Solimena

APPUNTI DIVERSI
SUI DIALETTI MERIDIONALI (1)

1. tar., bar., cer., molf., bas. *acchiare* trovare.

Ne ragionavo già in Spsic. 117. Se la spiegazione che colà si tenta non dovesse piacere (e io stesso non mi dissimulo la differenza che corre tra -NFL- e -FFL-), ricordo che a Maglie (Panareo § 98), il verbo *'cchiare* (= *acch-*) significa propriamente ' rinvenire dopo aver cercato cogli occhi '. Il

(1) Voglia il lettore tener conto delle seguenti sigle: Spsic. = Spigolature siciliane di C. Salvioni (Rendic. Ist. lomb., s. II, vol. LX, pp. 1046 sgg., 1106 sgg., 1143 sgg.) [a p. 1046 n, sono le sigle per i fonti siciliani]; — abr. = Finamore, Vocab. dell'uso abruzz. (2ª ed.; Città di Castello, 1893); — agn. = Gius. Cremonese, Voc. del dial. agnonese (Agnone 1893); — bar. = Fr. Nitti di Vito, Il dial. di Bari, Parte 1ª: Vocalismo (Milano 1896); Giov. Abbatescianni, Fonologia del dial. barese (Bari 1896); G. Zonno, Nomenclatura barese ed italiana (Bari 1892); — cal. = Scerbo, Sul dial. calabro (Firenze 1886); Accattatis, Vocab. del dial. cal. Castrovillari 1895); Dom. De Cristo, Vocab. calabro-italiano Napoli 1895); — cos. = Aug. Gentili, Fonetica del dial. cosentino (Milano 1897); — irp. = G. Nittoli, Vocab. di vari dial. del Sannio (Napoli 1873); — lecc. = A. Bernardini-Marzolla, Saggio di un vocab. domestico del dial. leccese (Lecce 1893); — magl. = Salv. Panareo, Fonetica del dial. di Maglie (Milano 1903); — molf. = Rosaria Scardigno, Lessico dialettale molfettese-it. (Molfetta 1903); — nap. = R. D'Ambra, Voc. napol.-tosc. (Napoli 1873); — regg. = Canti del

v. definiz. soffitto

Solimena v. p. 23. Rolla p. 25 e 27



Panareo pensa a *OCULARE, ma meglio diremo forse che s'incontrin nella parola le due basi ' occhio ' e *AFFLARE.

2. canistr. *aístro* arista.

Il Crocioni (Misc. Monaci) vedrebbe, s'io bene intendo, in questa voce un **aristo* ridotto a *aístro* mediante la metatesi di *r*. Ma sarebbe una metatesi assai singolare. La spiegazione va cercata, secondo me, per altra via. Il *r* è epentetico (Spsic. 82 n (1)), come appare anche dal subl. *walíštru -ẹ́-* e dall'agnon. *lístra*, che hanno *l-r* da *r-r* (2). La dissimilazione di *r-r* potrebbe aversi, ma compiutasi mediante la soppressione del primo *r*, pure in *aístro*. Sennonché sovviene che, per la legge

---

popolo reggino di M. Mandalari (Napoli 1881); — tar. = Lod. De Vincentiis, Vocab. del dial. tarantino (Taranto 1872); De Noto, Appunti di fonetica del dial. di Taranto (Trani 1897); J. Subak, Das Zeitwort in der Mundart von Tarent (Brünn 1899); — ter. = Savini, La grammatica e il lessico del dial. teram. (Torino 1881); — vast. = Luigi Anelli, Vocab. vastese (uscito fino alla parola ' E '. — Vasto 1901). Gli altri fonti saranno ricordati man mano.

(1) Aggiungi *stringio* (all. a *stincio*) di cui al num. 39, a. abr. *postra* poste (militari) Buccio, Cron. gloss., abr. *quèštre* questua, *vangelištre*, *vèspre* vespa, *reštròppe* stoppia, *screjje* scheggia, *scrizze* schizzo, *càspetre* ' càspita ' che sarà forse da anteriore **cásprete*. Ma dell'irp. *scrapestrato*, si può pensare che sia per confusione tra ' scapestrato ' e ' scrapestato ' (così come il cal. *grongrua*, congrua, rappresenta ' **gongrua* ' e ' **grongua* '). Spetterà invece qui il cal. *scrōpu*, Morosi, Arch. glott. XII 82.

(2) Cfr. ancora agn. *léndra* rondine, che si spiega da una doppia dissimilazione. Si muove cioè da *rénnena* (nap. ecc.) con *nn-n* in *nn-r* (**rénnera -nn'ra -ndra*; cfr. agnon. *léndre* lendine = nap. *lènnene*, e sic. *línniru*, col *lìnere* di qualche varietà abr.), poi da **réndra* si viene a *l-* (cfr. sic. *línnira* all. a *r-* rondine). È così che qualche varietà alpino-lombarda ha *lọ́ndra* da **rọ́-* (= **rọ́ndora*, lomb. *rọ́ndola*).

scoperta dal Merlo, un **alistro* doveva dare a Canistro *ajístro*, onde poi facilissimamente *aístro*.

Quanto al genere della voce, esso è forse dovuto all'influenza di 'osso'.

3. nap. *ajeta* bietola.

Sarà giusta l'accentuazione *ájeta* affermata dal De Cristo 141 s. 'secra'? Ad essa par contraddire il D'Ambra che di solito accentua le voci sdrucciole. In ogni caso l'accentuazione *ájeta* dovrebbe considerarsi come un fatto seriore (1), poiché tutto il Mezzogiorno guarentisce la legittimità di *-éta* e la connessione della voce colla corrispondente italiana: agn. *abblaite*, a. nap. *bieta* (Mussafia nel gloss. del Reg. sanit.), abr. *bréte biete vlaite* ecc. (Finamore s. 'biéte'), campob. *jeta* (Arch. glott. IV 163), irp. *jeta*, bar. *jẹte* (De Vito § 4), cer. *jẹite* (Arch. glott. XV 93), molf. *ghièjte*, tar. *gneta* (*ñète*, = *'ngj-*, De Noto § 119; v. Subak, Zst. f. rom. Phil. XXII 555, e cfr. abr. *mblite* Finamore ib.), sic. *agghíti* = *agghjí-*, e *áiti* = *ají-* (2). Abbiam dappertutto il regolare riflesso di BL- (cfr. *jancu* ecc.); solo la preposizione dell'*a-* ha avuto qua e là per effetto di

(1) Come seriore è l'accentuazione del sic. *áiti*, da considerarsi come quella del nl. *Fáitu* = **faítu* fagētu, dato che non abbia ragione il Goidanich, Dittongazione romanza 172-3.

(2) *agghiti* e *áiti* devono essere il plur. di *agghita áita*, poiché è curioso che il Traina citi sempre queste voci al plurale. Non saprei altrimenti come spiegare l'*-i*. L'anteriore **jíta* o **ajíta* del dialetto siciliano è comprovato indirettamente dal sinonimo *jarchi* (plur.) che va col pur sinonimo *sarchi* (= *salk-*; cfr. *sálica*, e v. Körting 960, Morosi, Arch. glott. XII 87, Meyer, Alban. W. 380), modificato appunto per opera di **jíta* o **ajíta*.

rafforzare il *j* (1) in *ggbj*, onde sic. *agghíta* (*-gghjí-*) e molf. *ghiejete* (= * *agghjé-*) (2).

4. abr. *argendégne* fanciullo vivace irrequieto.

Da 'argento', intendendosi però qui l'argento vivo, il mercurio. Anche in Lombardia a un ragazzo molto vivace dicono che *l'ę l'argent víf* (3).

5. molf. *arrecéjete* frugare, rovistare.

Non altro che REQUAERERE, e andrà col sic. *riscédiri* di cui in Spsic. 22. Quanto alla evoluzione fonetica, cfr. *secéjete* succedere, *péjete* piede, *rájete* ridere, *fèjete* fede, *néjete* nido, *grájete* grido (di fronte a *gredá* gridare). Si capisce che il *t* dello sdrucciolo secondario è stato trattato come quello del primario (cfr. *pálte* pallido, *lúcete* lucido, *úmete* umido, ecc.). Cfr. ancora *cóuete* coda, *cráuete* crudo, *néuete* nodo ecc. (4).

---

(1) Del resto, cfr. agn. *ghienke* bianco; e così irp. *ghisso* gesso, *ghièdeta* dita, *ghiocà* giocare, all. a *jocà*, ecc. E cfr., nella stessa Sicilia, *iru* all. a *agghiru* ghiro.

(2) Circa al *bētla *blēta di cui in Note lomb.-sic. 99 n, io me lo figuro sorto in un'età, quando *tl* non dava più *cl*, e quando *bl-* ancora si conservava intatto.

(3) Mi chiedo se alla stessa base non ritorni il parm. e regg. *arśintęla* lucertola, o quanto meno se a un **aśertęla* = LACE- non si sia colà disposato ARGENTU. L'epiteto di 'irrequieta, instabile' non isconverrebbe certo alla lucertola. Ma d'altra parte la esistenza di forme come il vell. *lanćęrta*, canistr. *linġęrta*, subl. *linġéśtra*, ven. *lanzardo* ramarro, ci dice possibile anche un **arśentęla* = **l*]*anśert-* (col *n* introdotto posteriormente alla normal riduzione di *-ć-*) per metatesi reciproca.

(4) C'è anche *crute*, *nute*, col *t* cioè anche là dove la posizione meno enfatica della parola dispensa dal dittongo (p. es. *crute cráuete* 'crudo crudo', *nute de péjete* caviglia 'nodo del piede'). Si può veramente ritenere che l'una forma abbia influito sull'altra. Ma si deve pure chiedersi

6. molf. *arrouene* errore.

Va con *cremouene* (bar. *cremone*) cremore, *'mberióne* (sic!) inferiore, *seprejouene* superiore, *prejouene* priore, nei quali si vede la dissimilazione di *r-r* per *r-n*, venendone conforto al sic. *agruna* (Spsic. 33 n) aurora. È probabile che in ugual modo vada spiegato il ter. *caramáne* calamajo, in quanto s' avesse un **caramaro* risultante dalla simultanea presenza di **caramale* e **calamaro*.

7. a. otr. *cánnulo* cero.

Tar. *cánolo* grossa candela di cera, cer. *cánele* cero, e la scempia già nel Cod. Cajet. (Arch. glott. XVI 20 s. 'canuli'). Il De Barthol., ib. 44, connette la voce con 'candela', quando vede nel *nn* l'assimilato *nd*; e alla stessa base pensa pure lo Zingarelli (ib. XV 229), il quale anche si studia di spiegarne la forma, dando *cánele* come un estratto da *caneliere* cand-. L'occorrere *cánuli* già nel 1193, basterebbe forse da solo a togliere consistenza all'asserto dello Zingarelli; poiché 'candeliere' dev'essere un gallicismo introdotto forse più tardi insieme al 'doppiere'. Ma la connessione stessa con 'candela' mi pare assai problematica: sarebbe infatti questo di *cánnulo cánulo* l'unico esempio di un *nd* ridotto a *nn* (e persino a *n*!) tanto nel Sydrac otrantino che nel Cod. Caj. (1). D'altra parte se qualche varietà meridionale ha esempi per *n* (= *nn*) = *nd*, non ne vedo per *n* = *nn*. E così, siccome

(in vista anche di esempi come *eréjte* erede), se non si tratti piuttosto di un normal passaggio di ogni *-do -da -de* in *to* ecc. (cfr. bar. *pétę* ecc. Abbatescianni § 138, e v. Spsic. 17).

(1) Invece sarà indubbiamente 'candela' il *cannele* (e quindi anche *die canelorum* candelora; cfr. *quinici* quindici) dell'antica carta di Fondi (Miscell. Monaci 559).

cánnulo può spiegare il suo *nn* da *n* come dovuto allo sdrucciolo (cfr. magl. *cínnare* ecc., Panareo 133, sic. *cínniri*), siam ridotti a negare ogni connessione e con 'candela' e con 'canna'.

8. a. camp. *casise*.

Nel documento volgare fondano del sec. XII, pubblicato da P. Fedele in Studi varj di filologia dedicati a E. Monaci (v. pp. 558-9), si legge, tra altro, l'obbligo di fornire *casise de oleu trea* (1), dove *casise* è evidentemente il nome di una misura

(1) *trea* parrebbe una forma neutrale. Sennonché l'altro doc. di Fondi, del sec. XV, che il Fedele pubblica accanto al nostro, ha più volte *trea* (e così *dua*) disposato a nomi mascolini e feminili. Circa all'*-e* di *cafise*, è disagevole il giudizio, visto che la voce occorre in ambedue i generi, e che il testo fondano ha p. es. il plur. *confine* all. a *conf*[*i*]*ni*, ha *Antone* all. a *Antoni*, ha i sing. *iudici*, *purcili*. Per questa stessa ragione, non si riesce a sapere se il *rase* del ripetuto *tomela rase* (*tómela* pl. neutro; è nome d'una misura di capacità: nap. *túmmolo tó-*, sic. *túmminu* pl. *-a*) stia per 'rasi' (= 'colmi rasi'; cfr. *via deli canupa* nello stesso documento) o per 'rase' (veramente c'è *canonaci pasati*; ma è il solo es. d'un plurale della 2ª). Al qual proposito, è pur notevole, che, sempre in quella combinazione, il cardinale 'sei' venga espresso mediante l'ordinale, ma che questo s'accordi colla flessione del sostantivo (*tomela sesta rase* 'sei t- colmi rasi', es. che si ripete ben quattro volte; ma cfr. *tomela nove rase*). Per la morfologia dello stesso testo, è da rilevare che vi si continui, nel np. Petru, la flessione dell'obliquo per *-óne* (*luca de petrone et iani de petrone*; cfr. *Antone de petrone* persin nel doc. del sec. XV); v. Romania XXXV 241, 214 n; e la diffusa e resistente vitalità del tipo, appunto in quel nome, è cementata anche dal *filio .... Peironi* di un documento latino genovese dell'a. 1209 (v. Arch. glott. XIV 11). Nella fonetica, è da notare *cesa* chiesa, con un *č* (= *kj* = CL) ch'è pur di Velletri e d'altre parti della regione centrale e meridionale (v. il mio Pianto d. Marie in ant. marchigiano, num. 13 n, Krit. Jahresber. VII, p. 1ª, pag. 120, Panareo 21 n).

di capacità. Sovvengono subito il *cafisa olei una* del Cod. Cajet. (Arch. glott. XVI 20) e altri esempi antichi del Du Cange, e, tra i moderni, il sic. *cafísu* misura d'olio pari a 16 litri, il nap. *cafínu* antica misura di capacità per l'olio. Data la quale documentazione, si può legittimamente chiedere se il nostro *casise* non sia un errore per *cafise*.

9. tar. *caùru* granchio.

Vi si giunge attraverso **cáuru* **cávuru* (così realmente in Sardegna; v. Nuove Post. s. 'carăbus'). E saremo al lat. CARĂBU piuttosto che al suo genitore κάραβος. La metatesi reciproca e la trasposizion d'accento (v. al num. 51) nulla avrebbero di anormale; ma non sarà tuttavia male di tener presente PAGŪRUS.

10. vast. *cascánne* cascata, caduta.

Il Pieri, Zst. f. rom. Phil. XXVII 459 sgg. 1, cita numerosi esempi abruzzesi di *-ánda* (1), ch'egli si sforza di dichiarar direttamente da un part. presente. In qualche parte dell'Abruzzo questi sostantivi in *-ánda* devon esser ancor più frequenti, poiché dalle prime quattro lettere dell'alfabeto (le sole purtroppo a cui se ne rimane!) del Vocab. vastese dell'Anelli ricavo: *alluvánne* allevatura, allevata, *bafánne* zaffata, *baffánne* (plur.) abbajo del cane che ha scovato la preda, *cacánne* cacata, *canistránne*

(1) Al Pieri mi trovo di poter aggiungere lì per lì: trent. *curénda* circolare, parm. *gualanda* (Malaspina, IV Giunte) il filo che si tende tra due estremi di muro per murarlo in linea retta (quindi 'egualanda'), trent. *cosindàra* cucitora, che presuppone un **cusenda* (cfr. engad. *cusanda* cucitura), ven. *cibèndola* guadagnuccio (presuppone *cibendo* 'cibando'), sic. *notanna* (e *-u*!) nota, *querenna* querela, *referenna* riferimento, engad. *pezzanda* rappezzatura (certo attratto da *cusanda*), mil. *tremolanda*, voce scherzosa, 'tremerella'.

canestrata, *cannanne* colpo di canna, *cascánne*, *cucciánne* capata, urto dato col capo, *cuppinánne* ramajolata, *cussciunánne* cuscinata. Cfr. ancora agn. *nottanna* nottata. Si tratta, come per alcuni già avverte il Pieri (ib. 464 n), di un movimento analogico, il quale deve prender le mosse da tipi come *alluvánne* che può concepirsi quale un 'allevata' e quale un 'allevanda', agnon. *menanna* quantità di cose da potersi trasportare, *metenna* messe cioè 'ciò ch'è da mietere' e 'ciò che è mietuto'.

11. tar. *cavazzo* abr. *-cce* molf. *chevazze* (1) gozzo, ventriglio.

Checché si pensi della etimologia (e io credo che si rivenga in fondo a 'cavo'; cfr. il piem. *gavé* cavare, friul. *giavâ* id.) della voce piemontese e delle sue corrispondenze provenzali (*gava* ecc.; da qui le voci francesi come *gavion*, *se gaver*, ecc.; v. il Dict. gén.), non mi par dubbio, che le voci meridionali sien da mandare col loro sinonimo piem. *gavás*.

12. irp. *cerasále* giugno.

Bell'incontro (2) col rum. *cireșar* (Merlo, Nomi rom. d. st. e d. mesi 135-6, il quale già allega un *jon ceresaro* da Buccio di Ranallo). Il ritrovare poi *ńgerasáru* a Subiaco, assicura alla parola una bella diffusione centro-meridionale.

(1) Subl. *kaćću*, normal riflesso di *kava-*. L'agn. *vavacce* *-occe* riverrà pur qui (vi s'è intruso VACUU?); e così il teram. *canavacce* esofago, starà per **cavan-*.

(2) Incontro non solo nella base, ma pur nel suffisso, poiché *-ále* ha sostituito *-aru* in parole contenenti un *r* (cfr. *portinale* portinajo, *mortale* mortajo; e anche il bar. *peghe-rale* pecorajo).

13. molf. *chengorrènde* concorrenza, ecc.

È un curioso fatto del dialetto di Molfetta che *-ènde* (= *-énta* o = fem. *-ènte*?) si sostituisca a *-énza* non solo in *chengorrènde*, ma anche in *descendènde*, *apparènde*, *accogliènde*, *bonafecènde* beneficenza, *preferènde*, *vicinènde* vicinanza, *uagliènde* uguaglianza.

14. pugl. *chiáusu* gelso.

Me lo dà il Panareo 21 n; ed è prezioso in quanto ci pone sulla via d'impostar diversamente che non avvenisse in Spsic. 117 n, il problema del sic. *chiosi* cal. *chiozzu*, ai quali ora aggiungeremo il cô. *chielzo*. Questo *kj-* tanto diffuso ci toglie di pensare a CELSU, e ce ne toglie anche l'*au* della forma pugliese, a cui non si potrebbe dire che assolutamente contravvenga l'*o* siciliano (*otru* altro, è accolto nel Traina; e cfr., p. es., anche *occa* acqua Spsic. 63), ma con cui non si potrebbe certo accordare la forma calabrese, e tanto meno la côrsa (1), sulla quale avrà influito in ogni modo CELSU. Il *kj* ci porta a CL- e la forma pugliese-siciliana pare accenni a un *CLALSU o -TIU -CIU. Ma che sarà questa base?

15. nap., cal. *covernare* governare, aver cura.

Sic. *cuvirnari*; sa. *querrare cue-* nascondere (2). È notevole e, parmi, non avvertita fin qui la eccezione che nel concerto neo-latino di *gov-*, offrono

(1) Veramente di fronte ai molti casi di *ẹ* da *á* che allega il Guarnerio (Arch. glott. XIII 133) si può ben chiedere se anche un *kjelzo* non possa essere **kjalzo*. Ma pure qui (secondo Guarnerio, o. c., XIV 153) aspetteremmo *-rzo*; rimanendo quindi *lz* irregolare in ogni modo.

(2) Questa pur così evidente e foneticamente inattaccabile etimologia è però messa in dubbio dal Körting (4386). E il Körting poteva pur ricordare i riflessi alto-italiani di GUBER-

queste forme, continuanti la sorda di κυβερνᾶν. Esse provano che il volgar latino doveva avere *CUBERNARE allato a GU-, come s'ha CAMMARUS (sic. *cámmaru*) e G-, e come doveva esserci *CRUPTA (lomb. *krǫt*, piem. *krǫta* cantina (1); Körting 2637) all. a. GR-. Vedi Meyer-Lübke, Rom. Gramm. I 33, Einführung § 79, Gröber's Grundriss, I[2] 477, Grandgent, Introduction to Vulgar Latin § 330.

16. agn. *cudénne*.

Nel modo *ije cudenne* 'andar cercando'. Illustra assai bene l'a. tosc. *andar caendo*, e ne conferma la etimologia; v. Giorn. st. d. lett. it. XLVII 136, dove si può aggiungere, per quant'è della dichiarazione di *ca- car-*, che può entrarvi anche 'carità'.

La forma agnonese rispecchia un 'quedendo' con *que-* in *cu-* (cfr. il ben diffuso e anche abr. 'custione' quest-, abr. *curèle* querela) (2).

17. cal. *Cuhhienti* Conflenti.

Rilevo questo nl. solo per avvertire la svista del Meyer-Lübke, Rom. Forsch. XXIII 594, che lo cita come *Guflente*. La forma *Cuhhienti* si legge in Scerbo 88, e vi corrisponde bene il *Cujjenti* dell'Accattatis.

NARE, dei quali in Giorn. stor. d. lett. it. VIII 414. Vado sempre più convincendomi che quelle voci sien tutte dalla base latina, senza intrusione cioè del germanico WARN-.

(1) Non chiara la tonica; ma forse v'ha intrusione del suffisso -OTTU.

(2) Si ragguaglierà a un **korẹnte* il vell. *kolẹnte* pezzente, cascamorto? (v. Crocioni, St. rom. V 45, § 87). O v'entrerà COLERE, che si continua popolarmente, ma con diverso significato (cal. *còlere* e *culíre*, sic. *còliri*, giovare, confarsi) in varietà meridionali?

18. agn. *cuntielle* coltello.

Rilevo la bella coincidenza di questa forma col sopras. *cuntí*. La voce ricorre anche altrove nell'Abruzzo (Finamore s. 'curtèlle'), accanto ai più comuni *curt-* (nap., cal.) e *cut-* (sic. *cut-*).

Un esempio merid. di *l-ll* in *n-ll* è l'abr. *funecille* filugello, regg. *funiceddu* (1); e qui va ricordato anche il *palǫñe* di cui al num. 82 n.

19. irp. *delínto* magro, gracile.

La interpretazione etimologica più ovvia è quella che ci farebbe ravvisare nella voce un partic. volgare *DELINCTU da DELIQUESCERE.

20. molf. *digghie* fianchi, anche.

Il *d-* sarà prostetico, e allora riesce facile di riconoscere nella voce il plur. ĪLIA, che nello stesso significato nostro, occorre in Corsica (*ilia* fianco, Filippi, Recueil de sentences ecc. 21; che sarà da leggere *íglia*), a Cerignola (*igghie* Arch. glott. XV 91) e in Rumenia (Zauner, Die rom. Namen d. Körperteile 120, Pușcariu, Et. W. d. rum. Spr. I 67). Cfr. pure il bar. *ighiere* anche.

21. nap. *facenna* faccenda.

Lo rilevo solamente per far notare che tutto il Mezzogiorno non muove da FACIENDA (it. *faccenda*) ma da *FACENDA (v. Thomas, Romania XXXVI 634): cal. sic. *facenna* (piazz. *fasgènna*), molf. *facénde*, abr. *facenne* (e *facc-*), ecc. Anche cô. *facenda*.

(1) Il cô. *finusella* (Filippi, Recueil de sentences et dictons usités en Corse, 18) sarà forse il fr. *filoselle*, ma ci offre ugualmente il fenomeno.

22. molf. *feconeje* presenza di spirito.

Non può essere che il dotto FACUNDIA. Per *n* (= *nn*) = *nd*, cfr. ancora molf. *emínele* mandorla (tar. *amènola*, abr. *mènele ma-*, nap. *amménnola*, ecc.) *grenedíneje* grano d'India, *ménece* mantice (tar. *mánice*; bar. *mánnece*, dove è da considerare il lucch. *mándrice* [montal. *-trice*, abr. *mándrece* = *man-tr-*] (1). V. anche De Noto § 190, D'Ovidio, Arch. glott. IV 176, Zingarelli, ib. XV 229.

23. ter. *ferlénghe* franguello.

Appajon derivati da questa base gli abr. *ferlenghine* canto con accompagnamento di musica ecc., *ferlengóne*, nome scherzoso del gallo. Ma *ferlénghe* è estratto da *ferlenghélle* (abr.), che si manda coll'a. ven. *firlinguilo* ecc. (Mussafia, Beitrag, s. v.), e che ci offre quindi lo stesso caso di quell'alto-it. **frángo* che stà a base del *frángol* di più varietà alto-italiane (ib.). E così un nuovo nome d'uccello che ci stà davanti come in un primitivo spurio (2); un altro è forse il sic. *rápparu* (allato a *rappareddu* (3)) raperino, e un terzo per avventura

(1) Si parte da un originario **mándice*, comunque poi lo si spieghi. E così per il cer. *mannọilẹ*, mantile, che va col bar. e cal. *mannile*, asciugamani, panno che portano in testa le donne, che lo Zingarelli cita insieme a *mánẹcẹ*, son da vedere l'a. pis. *mandillo*, il gen. *mandillu*, l'a. bar. *mandile* (Cod. dipl. bar. I, gloss.), e lo sp. *mandil* ecc. (Körting 5915).

(2) Si può chiedere, vista la diffusione del tipo LUSCINIOLA (Körting 5751), se il grig. *luschegna*, anziché continuare LUSCINIA, non sia da quello estratto. E LUSCINIA parrebbe continuarsi pur nell'a. vic. *russignatto*. Sennonché appar ben probabile una sostituzion di suffisso.

(3) Bar. *lapariedd* (Giglioli, Avifauna, 32). Vi avremo *r-r* in *l-r*, come nel cal. *lapistra* all. a *rapista* (Spsic. 20), sic. *lattera* accanto a *r-* trappola (= fr. *ratière*), nap. *lepre-*

quel *lécoro*, *lúcaro*, lucherino, di cui in Arch. glott. XVI 451.

Per altri positivi estratti dal derivato v. num. 73. Qui ricordo ancora che da derivati come 'ronciglio' (sic. *runcigghiu*, cal. *-gliu*) (1) andrà ripetuto l'abr. *ronge* (subl. *rúngu*, velletr. *rónčo*) di fronte a *rónghe*, roncola.

24. tar. *fesca* fiscella.

I dialetti meridionali hanno dei bei continuatori di FĬSCĬNA (nap. *féscena* specie di paniere di vimini, ecc.; da qui il *féscina* del Voc., che ha appunto esempi da scrittori napoletani; sic. *fríscina* e *fí-*) come tutta Italia ne ha di FISCELLA (Körting 3789; aggiungi il vald. *feisēlo*; e alla base riverrà in ultima analisi anche il sa. *pischedda* cascino, cestella). La voce tarantina continuerà, con genere mutato, il primitivo FĬSCU. Quanto al nap. *fiscolella* fiscellina, o sarà da un *FISCULA parallelo a FISCELLA, o sarà un doppio diminutivo da *fesca* (2).

25. molf. *fletauere* tappo, turacciolo.

Poiché il verbo per 'turare' a Molfetta è *folce* (tar. *fócere* rinzeppare, turare, bar. *folge* otturare, Körting 4030), ne viene che *fletauere* (cerign. *fulture*, Arch. glott. XV 86, bar. *feldure*) sia il riflesso

---

care replicare, *leprubbeca* repubblica, irp. *lecordà* ricordare, abr. *lembèrne* all. a *rembrènne* ecc. merenda ('rimerend-'), molf. *Leccarde* Riccardo, *Leggiere* Ruggiero, *Lobbèrte* Roberto.

(1) 'ronciglio' in causa della sua diffusione, che ne guarentisce l'antichità. Esso manca però all'Abruzzo. Qualche assegnamento potrem fare anche sul nap. *roncillo*; ma l'abr. *rongette*, naturalmente, può essere da *ronge*.

(2) A spiegare l'*i* di *fiscolella*, è però probabile che si abbia a ricorrere direttamente al normale **físco*, mascolino ora scomparso.

di un **fultōriu* (1). Lo scadimento a *e* di un *o* protonico è normale a Molfetta, e non meno normale è l'invertimento di *fel* ecc. in *fle* ecc., del che valgano questi esempi: *fletrà* filtrare, *flemmenénde* fulminante, *flebbouene* 'felpone' cappello a cilindro, *vleppouene* volpone, *vletà* voltare, *mblezà* infilzare, *blejétte* biglietto, *mblevelá* impolverare, *mblemenete* 'impolmonato' malaticcio [*plemouene* polmone] *pleppauese* polposo. Ed è notevole il trovare persino *sel* e *ser* in *sle sre*: *sletate* (bar. *seltate*) soldato, *reslebbá* riservare, *srevizeje* (tar. *sruvizio*) servizio, *sreppénde* serpente, *srecchià* sorbire (nap. *sorchiare*), *sreciżeje* esercizio, *srequare* *sorcáro *soricaro, topo delle chiaviche, ecc. (2). Per altre formole, cfr. *mletá* voltare (= **mmle-*involt-), *mlejóuene* milione, *mreccate* mercato, *mretale* mortale; *'ngleppà* incolpare.

26. irp. *fòrfeca* forfecchia.

Cfr. lecc. *la fòrfeca* cesoje; e ricordo la voce come una bella aggiunta a Meyer-Lübke, Rom. Gr. II 22. Cfr. ancora canistr. *sálico* salice, abr. *rèseche* la parte che resta del tralcio potato (= RĔSECE Körting 7997), cal. *sílica* selce, *ónica* onice; e

(1) **fultōriu* e non **fulcitōriu* come vorrebbe lo Zingarelli. E nemmeno FULTORE, perché *-áuere* accenna a *-úru*, così come *frejáuese penéuese*, furioso, penoso, accennano a *-usu*. Infatti *áu* e *éu* sono i normali riflessi di *ū* (*láusce* luce, *fiáueme* fiume, *desciáuene* digiuno, *lattauche* lattuga, ecc.; *méuere* muro, *méuele* mulo, ecc.), mentre è *óue* il riflesso di *ọ́* (*delóuere* dolore, *lezejóuene* lezione, ecc.). Analoghi rapporti abbiamo per l'*ẹ́*, e così *pájese*, peso, accenna a *pisu* (cfr. *vájese* viso). Se ne inferisce la età relativamente fresca di tali dittonghi.

(2) La non ripugnanza a *sr-* è provata anche da *srueghe* suocero (bar. *sręke* suocero, *srǫke* suocera, *srǫǧęme* mia suocera; irp. *suógro* e *sóghera*), dove il *r* è attratto nella prima sillaba.

quanto al *furnaca* allegato in Note lomb.-sic. 65, s'aggiunga che c'è pure sic. *furnaca* fornello.

27. molf. *fráuene* fragola.

La mia fonte non m'indica il genere della voce; ma la ricostruzion fonetica di essa ci porta a un '*fruna*' o a un '*fruno*'. Un '*fruna -o*' che, visto il carattere della voce, — si parla assai più di 'fragole' che non di 'una fragola', — io ripeterei da un plur. '*fruni*' (da sing. '*fr̨one*'). E **frone* ci riporterà a **fraǫne* **fragǫne* (1), a quella base cioè che è tanto diffusa in parte della Lombardia (berg. *fregú*, tic. *fraǫm* *frǫn*, ecc.). Dove però è da notare che *-óne* potrebbe a Molfetta essere un vero e proprio accrescitivo, o anche, forse, un diminutivo (2).

28. cal. *gálipu* garbo (Scerbo).

L'Accattatis ha *gárbu*. Ma la forma dello Scerbo (che pensava al fr. *galbe*, d'introduzione relativamente fresca e dall'Italia) trae conforto soprattutto dal gen. *gáibu*, che giustamente il Parodi ricostruisce in **gáribu* (v. Arch. glott. XVI 123, 141) e che nulla vieta di ricostruire ulteriormente in **gálibu*, connettendosi così la voce colle forme provenzali (v. Mistral, s. 'gàubi').

29. abr. *gnelíne* (agnon. *-eina*) gengiva.

Lo Zauner, 56, dichiara di non conoscer l'origine di questa voce. Avrebbe potuto illuminarlo il

(1) Giova però dire che *fráuene* potrebbe anche essere **fraáune* = *fra-ǫ́ne*; vale a dire non vi sarebbe la crasi da *aǫ́*, come nell'alta Italia, bensì da *a-áu*.

(2) Supposto che *fráuene* fosse feminile, certo non insorgerebbe nessuna difficoltà. Si tratterebbe di un mutamento seriore.

merid. *cincíli* da lui stesso citato, e che ci rivela esser *gnelíne* non altro che **ǵinǵilína*. Una forma più integra della qual base riconosceremo nel vast. *agnilëine* (subl. *añelía*). La caduta del *ǵ*-, forse per dissimilazione, si nota per questa voce pure in altri linguaggi romanzi (Zauner 54); ma nel caso nostro, potrebbe avere e avrà una ragion locale, e anzi non vi avremo una vera e propria scomparsa del *ǵ*-. Poiché questo si riduceva normalmente a *j*-, e questo poi si fondeva nel successivo *i* (cfr. agn. *inuocchie* ginocchio, nap. *ísso* gesso, sic. *inó-stra* ginestra, *istérna* allato a *ji*- = *gi*- cisterna, *inía* e *ji*- genìa, *íditu* e *jí*- dito, ecc., subl. *inẹštra*, *imẹlla* giumella). Se poi la vocal caduta sia *i*-, o piuttosto un *a*- sorto da questo *i*- (cfr. le forme vast. e subl.) è difficile da dire. E quest'*a*- alla sua volta o si spiegherebbe come quello del vast. *ammëdie* invidia, o sarà quello stesso che si constata nel lecc. *le sangèi*, tar. *sciangía*, bar. *sangíne*, avell. *sangílli*, un *a* che potrebbe ritrovarsi pur nell'*e* della prima sillaba del molf. *sengiaje* (cfr. *sené* sanare, ecc.) (1).

Nella parte derivativa, la base **ǵinǵilína* non conviene certo al subl. *añelía*. Bisognerà vedere se anche qui non si tratti di *-ína* su cui abbia ri-fluito l'*-ía* di 'gengía'; oppure se anche le forme

(1) Il *s*- (o addirittura il *sa*-?) di queste forme, lo Zauner propende ad attribuirlo alla immissione di 'sangue'. A me par che basti di invocare la dissimilazione; dissimilazione che, compiuta in altro modo, vediamo attuata pur nel sic. *scincili* (*ć-ć* in *sc-ć*), che ha quindi uno *sc*- diverso da quello del tar. *sciangìa* (cfr. tar. *sciiniro* genero, ecc.). Quanto all'*a*, esso ricompare altrove (v. lo Zauner), e non dappertutto qual normale riduzione fonetica; e cfr. ancora il laziale *ǵanije* (St. rom. V 59, 73), che o sarà **ǵañije* col *ñ* convertito in *n* per dissimilazione dagli altri elementi palatini della parola, oppure rappresenterà un **ǵanjije*, col primo *j* sparito per lo stesso motivo, o anche perché il *j* si sia fuso coll'*i* prima di poter intaccare il *n*.

abruzzesi rappresentino *-ía*; da spiegarsi allora il *n* per una sostituzione di *-ína* a *-ía*, sostituzione che s'avverte su larga scala a Bari (Nitti 6 n), da dove si ha, come s' è visto, anche *sangíne*; ma che non è ignota ad altri luoghi (v. num. 73 n).

Altri riflessi abruzzesi della base GINGIVA sono *gnerìja* e *jegníme*. Il primo parmi essere la stessa cosa che la forma sublacense, con ciò di diverso, che nella combinazion coll' articolo (* *le gnelíje*) ha avuto luogo la dissimilazione di *l-l*. Nella seconda, vi ha forse intrusione di *-íme* (q. * *la gengíme*), non parendomi ben probanti gli esempi per *n* in *m* che allega il Finamore 16 num. 98 (1).

30. cal. *gringiía* gengiva.

L' ho dal De Cristo. È forse un **ghingia* ottenutosi per dissimilazione da *gingía* e influenzato insieme da *gríngia* smorfia; in quanto possa essere una smorfia il 'mostrar le gengive'. Per le assimilaz. e dissimilaz. tra gutturali e palatali, v. Spsic. 97. È forse da aggiungere il sic. *raggioccu* sinonimo di *ragogghia* (v. num. 72). La voce, fatta mascolina grazie a 'anello', ha una storia complicata. Prima forse la dissimilaz. di grado: * *racogghiu*; poi la metatesi reciproca: * *ragghiocu*, ridotto a *-ccu* per la intrusione del suffisso *-occu*; infine la dissimilazione tra le due gutturali: *raggioccu*.

31. tar. *guascezza* molf. bar. *uascèzze*, allegrezza, gozzoviglia.

Come in Sicilia si ha *guariri* GAUDERE, così a Taranto *guarèscere*. Si sarà quindi avuto, e forse

(1) *crúme*, cruna, è misterioso come la sua corrispondenza toscana; in *puzzulame* s'è introdotto *-áme*; di *piéme* si ragiona più in là al num. 59.

s'avrà, un **guascio* GAUDIU in corrispondenza al cerign. *gauše* (Arch. glott. XV 88, 90). Da qui *guascezza*, cioè 'gaudio' disposato ad 'allegrezza'. Quanto al bar. *mbascesce* rallegrarsi, esso ci rappresenta attraverso **inguascesce*, una base **ingaudiescere* (cfr. il molf *mmiende*, = **mbiende*, unguento; num. 47).

32. tar. *jáscio* guida del timone della nave.

Se n'è già discorso in Spsic. 96 n (1). Qui si vuole ritornare sul *sci* che colà c'importunava un pochino. Malgrado il De Noto § 172, esso forse non è che l'esponente grafico di quel suono a mezza via tra *š* e *ć*, di cui v. il D'Ovidio, Arch. glott. IV 407, Abbatescianni 31 n, e che s'ode pure a Subiaco (Lindsstrom, St. rom. V 252 § 135), e, a tacer della Toscana, nella Corsica e in parte della Sicilia (De Gregorio, § 69). Lo *sci* è forse scappato involontariamente (2) al De Vincentiis, così come si vedono gli unici *pezzekatríše* 'pescatrice' rana, e *'mbeše* invece, nel Nitti, Dial. di Bari (pp. 13, 6), e come il Voc. agnonese del Cremonese ha il solo *luscerta*, lucertola, col dim. *sciurtille* (cfr. lucch. *ciortella -llora*). A Molfetta, *lausce*, *pasce*, *daiesce* dire, ecc., ma *ćecere*, *mécene* e *mecené* macina -are, *veciájene* vicino, *varchecedde* 'barchicella' ecc.; né oserei per ora affermare che la diversità del trattamento dipenda dall'accento, come par che sia a Bari, secondo l'Abbatescianni § 118 (nello Zonno: *ascene* 'ácino' chicco, *alisce* acciuga, *desce* dieci,

(1) In Sicilia, anche *aci* che sarà formato sui doppioni *jarma* e *arma* arma, anima, *jácula* e *ácula* aquila, ecc. Mi corre poi l'obbligo di avvertire che l'etimo οἴαξ, per *jaci*, l'ha anche il Gioeni.

(2) Circa agli altri esempj tarantini di *sci* da *-ći-*, ricorderò che *tràscina* è dato dal Costa (Vocab. zool., ecc.) pur come di Napoli.

pernisce, nusce, lusce, derettrisce, resarcetrisce; ma *mannece* ' mantice ', *macénue* num. 45).

33. irp. *jávolo* lucherino.

A Lecce il lucherino è chiamato *fanieddru giallu* (Giglioli, Avifauna 30). Potrem quindi senza esitare ragguagliare l'irp. *jávolo* a FLAVIDU (cfr. irp. *jato* fiato, *joccá* fioccare). Nello stesso dialetto, c'è *jávolo* pallido, smunto; evidentemente dalla stessa base. Dove è da ricordare l'alto it. ' fiappo ', che l'Ascoli (Arch. glott. I 514 n) vorrebbe da *FLAVI[D]U, ma dove foneticamente meglio converrebbe il *FLAVIU (*FLAVEU-; cfr. GALBINEU, donde il *mal galbégn*, itterizia, di Val Camonica, allato a GALBINU), che lo stesso Ascoli è men propenso ad ammettere. Ma la voce va oltre l'Italia (v. Horning, Zst. f. r. Phil. XXI 196 n), e forse si sarà intromesso in FLAV- quel germ. *schlapp* o *lappa*, di cui v. Kluge s. ' schlapp ' ' schlaff ' ' Lappen '.

34. nap. *jérmeta* covone.

Sic. *jèrmitu* irp. *-o* cal. *jiermitu* (Scerbo), bas. *scèrmite* (Solimena, Ricerche linguistiche sul dial. basilicatese [Rionero 1888] p. 25). Per le etimologie, che non son mancate, v. il Gioeni s. ' ghèrmitu ' (1), l'Accattatis s. ' jièrmite ' e lo Scerbo. Quest'ultimo è sulla giusta via, coll'invocare che fa il lat. MERGES -ĬTIS (*mĕ-). Una metatesi reciproca (2) conduceva a **germit-*, così come un'altra menava al cos. *jértimu*, col. *jiè-*.

(1) Questo *ghèrmitu* è raro e dipenderà direttamente dall'altra forma *èrmitu* pure accolta nel Traina, in quanto a questa siasi preposto un *ĝ-*. E potrebbe anche rappresentare un rafforzato **ghjerm-*.

(2) In queste terre meridionali, tanto propense ai gallicismi, si può chiedere se la metatesi non sia stata promossa o favorita da *gerbe*.

Il genere primitivo si vede nel termine napolitano (1), e la primitiva declinazione nel cal. *jièrmite* (Accattatis). Riman curioso il regg. *jermíta* (masc.), dove forse avrà influito qualche voce greca.

35. cal. sic. *jinostra* (2) ginestra.

Mi chieggo se non abbiam qui una sostituzion di desinenza, inversa a quella per cui s'ha il nap. *angresta* (= *anghestra*) inchiostro, e analoga a quella che si nota nel ter. *inglaštre* chiostro e nel molf. *uegnostre* (= sic. nap. *guagnastra*) ragazza, fanciulla (3). Penso cioè a quella iridiscenza suffissale per cui allato al tosc. *gallastro* (friul. *gialástri*), si hanno l'em. *galüster* (piac., parm., mant.), il friul. *gialístri*. Si vede che la iridiscenza poteva estendersi anche a uscite di carattere non suffissale.

---

(1) Il mascolino sarà dovuto a qualche sinonimo, p. es., a *MANUPLU -OPLU -UCLU, ch'è la voce dominante nel versante adriatico (abr. *manòppie -ppre*, agn. *manuocchie*, ter. *manúcchie* = -CLU; ma del tar. *mannúcchio*, che deve il suo *nn* a 'manna' = MANUA, Körting 5919, mal si decide se abbia -CLU o -PLU. V. Körting 5925, Pușcariu 1021).

(2) C'è anche sic. *niostra* (l. *njostra*), nell'App. al Vocabolarietto del Traina. Sarà da * *la jnostra*, così come il cal. *liona* (l. *ljona*) tartaruga, all. a *jilona*, vuol dire * *la jlona la ljona*.

(3) Di *guagnastra*, v. poi Spsic. 49. L'etimologia qui data muove da 'guancia'. Ma occorreva tener conto del mer. *guagnone -a* che vive allato a *guaglione -a*, ragazzo -a, giovinotto -a. La etimologia di questa voce m'è ignota. Ma se *guaglione* fosse secondario, dipendesse cioè da *guagnone* per una dissimilazione di *ñ-n*, quest'ultimo ben potrebbe andar con *guagnastra* e spiegarsi allo stesso modo. Vorrebbe dire che da un significato cattivo (attraverso a significazioni meno cattive: cfr. nap. *guagnastra* donna giovane, vana, e talor dissoluta) saremmo venuti a un significato indifferente o anche buono, rifacendo a rovescio la via dei fr. *fille*, *garce*, ecc.

36. agn. *kella, kèlleta.*

Lo accoglie il Cremonese s. 'kèlleta', col significato di 'quantità indeterminata di cose' (1). Ritorna la voce a Carpineto nel Lazio (v. Crocioni, St. rom. V 5, 69) dove *na kęlla* dice 'una gran quantità', e il Crocioni soggiunge che la voce s'oda pure nell'Umbria e nella Marca. È dunque assicurata una bella diffusione a quella oscura base onde in Spsic. 86 (e noto che *chidda* lo registrava già il Rolla, Dialettologia spicciola 8).

37. a. nap. *laczari.*

Il Pèrcopo (Bagni di Pozzuoli, 112) che nel Gloss. munisce la parola d'un punto interrogativo (2), pur pone, e nel testo e nel glossario, l'accento sul secondo *a* (*laczàri*). Egli ha forse ragione, poiché, a giudicar dal contesto, par che la voce significhi 'tendine' e questo concetto ben poteva venir espresso con un derivato da * LACEU (LAQUEU).

38. abr. *lémita* guscio di guanciale o materazzo, buccia di aglio o cipolla.

Nel primo significato, i protocolli de' notaj abruzzesi offrono *ent-* (3) *intima*. e per questo lato non

(1) Occorre anche, tanto ad Agnone che a Napoli, un *chella chèlleta* col significato di 'qualche cosa'. La voce si sarà forse confusa colla nostra, ma in origine sarà diversa: forse, si ragguaglierà a *covelle* qualche cosa (Merlo, Zst. f. rom. Phil. 452-3).

(2) Un'altra parola che al Pèrcopo riesce oscura è *nassénse*. Dirà 'escrescenze, tumori' e andrà coll'alto-it. e cal. *nascenza* escrescenza, fignolo, ciccione. Cfr. ancora il sic. *niscenza* cocciuola, dove s'incontrano 'nasciri' e 'nesciri' (cfr. *usci-turi -a* cocciuola). Circa al *ss* di *nassénse*, cfr. *esse*, *ésseno* 'esce -scono' nello stesso testo.

(3) Il Finamore scrive *entíma*, con accentuazione che crederei arbitraria.

vi sarebbe dunque che da richiamare l'art. *éntima* a p. 53 del Beitrag del Mussafia (1).

Posson *lémita*, che il Finamore riferisce da documenti relativamente freschi, e i vivi *límite límm-* ricondursi alla stessa base? Penserei di sì. Si consideri infatti il romagn. *émda* che ben può rappresentare un **énmeta* ottenuto per metatesi da **éntema* (onde *éndma* = **éntma*), e non parrà fuor di luogo un abr. **émmita* = **énm-* = **éntima*. L'*í* occorre pure nell'alta Italia, e si spiegherà dall'influenza del prefisso *in-* o da un raccostamento al dotto *íntimo*.

Sennonché la voce abruzzese ha un secondo valore, quello di 'buccia di aglio, cipolla'; e allato a *lím- límmete* si ha il fem. *límme* e *límbe* (2). Per questo, il Finamore pensa al gr. λέμμα -τος corteccia, o buccia levata. Nell'Italia meridionale non dovremmo stupirci certamente di un grecismo più o meno. Onde è ben probabile che nell'Abruzzo si sia venuto, ajutando i significati affini, a una confusion delle due voci. E il fare per *límite* la parte di ciò che è dovuto a INTIMA e di ciò che risale a λέμματ- non è certo facile. L'*í* in ogni modo dev'esser quello di INTIMA e così il genere di *límme*.

---

(1) Un'altra bella elaborazione della base INTIMA ce la offre il vell. *ẹrma*. Si muove da **ẹnnema* (cfr. l'irp. *énnema* guscio del cuscino; e cfr. più esempi di *nn* = *nd* = *nt* in Crocioni, Vell. § 67) con *nn-m* dissimilati in *rr-m* o in *ll-m* e successiva sincope della postonica (cfr. il vell. *mernare* = *merennare* merendare). Avremo, a seconda si propenda per l'una o l'altra ipotesi, o **ẹrrema ẹrma*, o **ẹllema* **ẹlma ẹrma*.

(2) Anche *vímbe* con un *v* iniziale che sarà venuto a preporsi a un *IMBE (cfr. abr. *vinucchie* = *ji-* = *i-*, vell. *vinuọččo*, e *vinẹstra* ginestra).

39. molf. *lestínge* lentischio (1), ecc.

Cfr. sic. (2), sa., cô. *listínku lu- ru-* ecc. (Guarnerio, Arch. glott. XIV 151), sic., bas. *stincu -o* (cfr. il sass. *ilpínkanu*, ib.), bas., benev. *stíncio*, ter., bar., avell., sal. *stíngio* bas. *str-* (per lo *str-*, v. qui indietro al num. 2), fogg. *stingi*, lecc. *stinge* e *stigno*, forme che ho in maggior parte dal vol. 60° (p. 107) degli Annali del Min. d'Agr. (col sotto-titolo: Nomi volgari adoperati in Italia a designare le principali piante di bosco), e rivengono al lat. LENTISCU, attraverso la metatesi reciproca tra *n* e *s* (cfr. la ugual metatesi nel pur sardo e merid. *stentino* intestino, Zauner 180), la caduta del *l-* per l'illusione dell'articolo, e la susseguente aferesi di *i-* (cfr. sic. *sterna* allato a *ist-* cisterna, ecc.). Quanto a *stincio* (onde *-ngio*: *lestínge* ecc., e quindi *-ño*: *stigno*), esso si spiega dal plur. **listinci*; avendosi la schietta forma plurale o il passaggio alla 3ª, nel fogg. *stingi* (lecc. *-ge*). Abbiam dunque in *lestínge* un bell'esempio meridionale da aggiungere al molf. *prefájesce* (Romania XXXVI 246; cfr. ancora subl. *prufiçu* St. rom. V 288) (3), al molf. *eméjesce* (e

(1) Il Voc. it. ha anche *dentischio*. Il punto di partenza dev'essere **ent-* (v. Romania XXXVI 232. Un caso di *d-* concresciuto, ma non davanti a vocale, ci è dato anche dal vegl. *drékno* Bartoli, Dalm. II 384; ed è da vedere se per avventura la forma non abbia valso prima per l'ǫlio, dove un *drekno* poteva facilmente sorgere per la frequenza della formola ' olio di ricino ').

(2) Il Traina ha anche *listintu*, che non ci offrirà forse una assimilazione di *t-k*, ma risulterà per avventura dalla fusione di *listinku* con un metatetico * *liskintu*.

(3) Così ha il Lindsstrom nel Glossario, ma al § 209 annota solo il plur. *prufiçi*. Dei parecchi esempi che lì sono allegati, è assai notevole *spaçu* spago (accanto a *spaku*), che può solo spiegarsi da uno speciale uso della parola, per cui il plurale prevalesse o tuttodì prevalga. Ma *buçu* (abr.

nemé- nemico), vast. *ameice* amico, e ad altri esempi abruzzesi (Romania XXIX 551), tra cui *pínge* tegolo (ib.), nel giudicar della quale forma godo di trovarmi d'accordo col D'Ovidio (Zst. f. rom. Phil. XXVIII 543).

40. cal. *litráru* fannullone, ozioso.

È poco lusinghiero per gli uomini di studio il giudizio che ne dà questa parola, la quale risale a LITTERARIU, e a Reggio arriva anche a dire ' sporco, lurido '.

41. molf. *louese* colpa (masc.).

Va col sic. *láusu* (1) lode, imputazione, tar. *losa* fama (a. otr. *lauso* lode, Arch. glott. XVI 67), risalenti tutti a quel ' lauso ' di cui v. il Körting 5481, Arch. glott. XII 412, Spsic. 12, 61 (2).

42. molf., bar. *lúmere* mora nera, m- prugnola.

Si connette la voce col lecc. *rúmule* more. Qui abbiamo una metatesi mutua (*rum-* = *mur-*; cfr. nap. *mórola*) ajutata forse da RUBU, e una nuova metatesi tra *r* e *l* ci sta davanti a Molfetta e a Bari.

43. *mar'*.

È comune a tutti i dialetti meridionali questa interjezione che occorre sempre in unione a un pro-

---

buçe) buco, va forse giudicato altrimenti (v. Arch. glott. XVI 292) per quanto al sublacense non risulti *ç* da *sj*; e anche per *rungu* é da vedere qui indietro al num. 23 in nota.

(1) Insieme a *lausu* la Sicilia ha *sfrosu* (*di sfrosu* sottecchi); v. Arch. glott. XII 412 n.

(2) Per la evoluzione del significato occorre appena di richiamare *lodare* (col deverbale *lodo*) collaudare, pronunciare una sentenza quale arbitro.

nome (1): nap. *maressa* misera lei! trista lei! magl. *mar'a ttie* male (guai) a te!, Panareo § 96, sic. *maratí* pòvero te!, abr. *mar'a mmé* ecc. (Finamore s. 'mare'), tar. *mara me* povero me! irp. *maraiddo -édda marisso -essa* lui misero!, lei misera!, cal. *amaru tia* guai a te!, *amaru iḍḍu* guai a lui (2). Le etimologie degli indigeni portano a 'male'; solo lo Scerbo allega la voce cal. s. '*amáru* amaro'. Può darsi che in Calabria si sia sentito nella voce quest'altro valore e la si sia modificata in conseguenza, come anche può darsi che l'*a-* altro non sia che la interjezione *ah!* Ma l'origine comune e di *mar'* e di *amaru* andrà cercata nell'a. fr. *mar* (Meyer-Lübke I 522), si tratti d'un accatto, o di patrimonio originariamente comune.

44. tar. *maravuètto* rana.

Cfr. nap. *ranavuottola* rana, *-o* rospo. La forma tarantina è pur essa un 'rana-botta', ma vi è da vedere in primo luogo un caso di assimilazione di *n-v* ridotto a *m-v* (Spsic. 7 n, 98 n, aggiungendo, per *v-ñ*, l'abr. *muragne* (3) all. a *veragne ur-* = **vu-*, agn. *vragne*, a baciò, di cui v. il Finamore s. 'uragne'), quindi **ramav-*; poi una metatesi mutua tra *r* e *m*, che conduceva a *mar-*.

---

(1) A Napoli, adoperano *scuro* nello stesso significato di *mar'* (*scurisso -essa* infelice lui! inf- lei!). Mi parrebbe però inutile cercare la chiave di *mar'* in un incontro di 'male -o' e di 'oscuro'.

(2) Però *dda mara fimmina* 'quella misera donna', Papanti 161 (Reggio).

(3) Sarà *v-ñ* in *m-ñ*, o *m-ñ* in *v-ñ*, nell'abr. *vutignà* (Finamore s. 'utegná') rammaricarsi a bassa voce, mugolare, grugnire, accanto a *mutignà* grugnire?

45. molf. *mecèrne* arcolajo.

Di fronte ai suoi sinonimi bar. *macenue* tar. *macènila* lecc. *macínula* (1), la forma nostra mostra di essere un **macélna*, = **macéluna*, ottenuto mercè la metatesi mutua e successiva sincope della postonica. Per il *r* cfr. *porce* pulce.

Della metatesi reciproca già si tocca per incidenza in più punti di queste pagine, e vedine s. 'cavazzo', 'jérmeta', 'lémete', 'lestínge', 'lumere', 'maravuètto', 'remete', 'taḍḍarita', 'zirulo'; per la Sicilia (2), Spsic. 27, 104 n. Qui si aggiungono: sic. *siciddari* cesellare, bar. molf. *seviera* visiera, molf. *caserà* radere, tosare (anche vell. e subl. *casorá* all. a *carosá*, agnon. *casurielle* e *carusielle* salvadenari; v. D'Ovidio, Arch. glott. IV 404, Merlo, Zst. f. rom. Phil. XXX 20 n), *patalájene* 'paladino' gigante (v. Behrens, Rec. Metath. 34, 43 (3)), cal. *ritinente* renitente (dove però entra 'ritenersi'), nap. *rebazza* sbarra, che parmi essere 'barrazza', irp. *cipressione* processione (cfr. la metatesi inversa nel subl. *processu* cipresso), abr. *balfalà* falbalà, cal. *siripèla* = *risi-* rosipola, irp. *gualejà* guajolare, canistr. *ćafrẹlla* (Crocioni 439) fiscella (cfr. nap. *fríscina* all. a *fí-* corba, abr. *fruçèlle -scèlle* e *fusc-* forma

(1) La stessa base nell'irp. *macénnula*, nap. *-cínola* maciulla, alatr. *macínia*, abr. *mangínele* gramola, cô. *magènula* ganascia, correggiato. E nel vell. *macívola* maciulla, avremo *m-n* in *m-v*?

(2) Un curioso esempio siciliano è *jammicu* all. a *janghimu* (e *gangamu*) gangamo -a (gr. γάγγαμον e -άμη). La pronuncia siciliana di *janghimu* è *jaṅṅimu*, onde la metatesi conduceva a **jammiṅu*; ma il *ṅ* insolito in quella situazione veniva sostituito dalla corrispondente sorda esplosiva, ajutando il suffisso *-icu*.

(3) Ma per il sic. *'mpatiḍḍiri* (Behrens 33), è da vedere il Pirandello 44 n.

di ginestro per farci il cacio), vast. *cufácchie* focaccia (Behrens 45, Nigra, Arch. glott. XV 500) (1), cal. *parriḍḍa* lapillo (all. a *rapiḍḍu*), dove potremmo ravvisare la intrusione del *parr-* di *parrera* (sic. *pirr-*) 'petraja' cava di sassi, cal., nap. *taluorno* seccatura, molestia, di fronte a *latorno* lamentazione (Papanti, 167, nella versione di Treja) (2), regg. *hjelandra* e *lehindra* anguilla, serpe d'acqua, Morosi Arch. glott. XII 83, *fandíku* ecc. ib. 92, bar. *gneneziante* merciajuolo 'negoz-', lecc. *falaúru* all. a *faraúlu*, dove avremo una doppia metatesi: *favarúlu* in **faravúlu*, poi *fara[v]úlu* in *fala[v]úru* (v. Morosi, ib. IV 131, D'Ovidio ib. ib. 410); vast. *alimáne* animale, molf. *síleme* simile, *írgeme* embrici (cfr. tar. *írmice*, con *í* dal plurale, nap. *érmece*), irp. *povela* all. a *poleva* polvere, tar. *pònila* 'polline' fior di farina (Körting 7289), cerign. *súrẹvẹ* bar. *surrue* sughero, *allẹ́rẹğẹ* allegro, *nírẹvẹ* *nẹ́rẹğẹ* nero -a, Zingarelli §§ 1, 99, 86, ter. *vóteve* = *vóvete* CUBITU gomito, abr. pugl. *fórceve* (agn. *fuorceva*) forbici, Note lomb.-sic. 83 n, nap. e casert. *anoli* (avell. *alino*) alno, Nomi volgari ecc., 12, bar. *kolívre* canapa = vell. *korìvola* stoppa (Crocioni, St. rom. V 70), dove però si chiede da qual parte stia la metatesi [v. ora Merlo in nota all'art. *íuẹrẹ*, negli atti dell'Acc. di Torino, 1908, marzo], regg. *ajólupu* e *-pulu* Arch. glott. II 86, *smídiru* ib. 84, cal. *zancu* *-gu* nap. *-go* (cioè **zánnaco*) di fronte a sic.

(1) La 'focaccia' può in fondo andar confusa colla 'schiacciata'. E questo mi fa chiedere se per avventura alla metatesi di *cofaccia* non ajuti quel diffuso '*cufare*' accovacciarsi, accoccolarsi, di cui in Romania XXVIII 98 e da ultimo in Arch. glott. XVI 298 s. 'cuffulon'.

(2) La maggior diffusione di *taluorno* starebbe a provare che la metatesi ha avuto luogo nel più circoscritto *latorno*; e forse influiva 'lamento'.

záccanu (cfr. it. *zácchera*). E v. ancora Zst. f. rom. Phil. XXIII 527.

46. cal. *merire* convenire, star bene.

Cfr. anche *meríbile* conveniente, decente. Ricordo la voce, perché è un riscontro vivo di quell'antico *mere* e *conmere* (1) che in Mussafia, Kath. II 66, è giustamente ricondotto a MERERI. *mere* 'conviene' pur nella Cronaca di Buccio.

47. agn. *miglícuremu-* bellico.

Il Merlo (Zst. f. rom. Phil. XXX 16) postula per queste e analoghe forme un * MŎLLICULU. Forse ha egli però voluto confermare esservi contaminazione da parte di 'molle' ripetendo appunto ciò che aveva prima affermato, e approvando una supposizione dello Zauner (2) fatta a proposito del reat. *mollículu* (3). Il supposto è certamente suggerito dal *mo-* e dal *-ll-*. Di quest'ultimo ci sbrigheremo subito accennando al tanto diffuso *bellíco* (Zauner 164), la cui ragione rimane ancora oscura. Quanto al *mo-*, l'a. aquil. *immollicolo* (Cronaca di Buccio, gloss.; cfr. abr. *'nguende* = * *ing-* unguento, e lomb. *imbrazāl* UMBIL- bellìco, *inguént*) ci avverte

(1) *conmere* risulterà veramente da *mere* e da *convene*.

(2) Il *m-* compare anche in Catalogna e in qualche angolo della Francia meridionale. Ma forse non dappertutto, come vorrebbe lo Zauner, dipende esso da *mb*.

(3) Un appoggio parrebbe trovarlo l'ipotesi di 'molle' nel *l* abruzzese che, come ben nota il Merlo (Zst. XXX 23 n), occorre pur là dove ci aspetteremmo *ll*. Penso cioè al sic. *mogghiu* molle, bagnato (cfr. tar. *mogghia* fanghiglia), che rappresenta nel Mezzogiorno una formazione ben nota da altri dialetti (Mussafia, Beitrag 107, Körting 6260). Ma credo sia meglio cercar la ragione del *l* abruzzese in qualche contatto, così come p. es. il mil. *gajína* gallina si risente di *püj* pollo (Arch. glott. XII 424).

ch'esso è per *'mmo- immo- imbo-*, avendosi *o* (1) grazie alla vicina labiale, o per assimilazione alla vocal labiale della prima sillaba, o per ambedue i fattori insieme (2). È in ogni modo ben antico.

Circa allo scempiamento del *mm-*, v. Spsic. 98 n. Ma il fenomeno non è certo limitato alla Sicilia. Agnone ci dà *masceàta* ·*sciatáure* ambasc-, *muttìlle* imbuto (abr. *mmuttélle*; vi ha intrusione di 'botte', v. Finamore 59), Rieti, *mottatùru* imbottatojo, *melòppa*, = *mm-*, dal fr. *enveloppe*, Campanelli 73, Molfetta, *mestigne*, forte, robusto, da paragonarsi col sic. *mmistínu* (= *'mbest-*) bestino, bestiale. E una più larga messe offre per Taranto il De Vincentiis: *mestitóra* federa (sic. *'mmesta* id.; deverbale da *'mmestiri* 'invest-' mettere in fodera), *miarsi* 'inviarsi' avviarsi, incamminarsi, *mirvirato* (*'mm-* nel De Noto) Inverberato (n. di una famiglia), *muccare* rovesciare, porre un vaso colla bocca in giù, *muento* (= *'mm-* = *'nv-* = *'ngw-*) unguento (cfr. molf. *mmiende*), *muto* imbuto (anche bar.). Per analoghi casi di *nn-* in *n-*, v. s. 'nizzo'.

Ma, per tornare ai riflessi meridionali di UMBILĪCU, non possiam passare sotto silenzio il molf. *mendájeche du vènde* (*vènde* = ventre), da confrontarsi con *mendájeche* mollica. La confusione tra i due termini (che poi condusse alla necessità di dover più nettamente determinare l'uno mediante l'aggiunta di *du vènde*) è puramente materiale: *mendájeche* (cfr. anche *mendechedde* briciola 'mollichella')

(1) L'*i* atono di abr. *mijicule*, ecc., potrebbe sì essere il continuatore dell'*i* etimologico (conservato grazie al susseguente *i*, oppure assimilato a questo da anteriore *e* = *i*), ma anche può dipendere direttamente da *o* (cfr. abr. *mijiche* e *mu-* mollica, agn. *miricula* = abr. *mericule* = subl. *murica* mora).

(2) L'ipotesi del Meyer-Lübke, di cui in Pușcariu, Et. W. d. rum. Spr. s. 'buric', mi pare superflua.

continua 'mollíca' da una parte, continua UMBILĪCU (colle alterazioni della base qui sopra studiate) dall'altra. Il risultato de' due termini era a Molfetta **moḍḍíca* e *-o* (dato che *mendájeche*, bellico, sia mascolino). Il *m-* richiamava il *n-* in fin di sillaba (Meyer-Lübke, It. Gr. § 306; Krit. Jahresber. I 128); aggiungi tar. *minzuddo* moggio, cal. *daminçiana* damigiana, *crèminsi* cremisi, *nungente* innocente, abr. *mangínele* num. 45 n, molf. *nenzaruele* all. a *nezz-* azzarola, ferr. *smens* SEMISSIS, vic. *simonsa* cimossa, istr. *mantinada* 'mattinata' serenata, Ive 123, trent. *smonzir* muggire, bol. *Longaréj*, = **Nong-*, Nogareto, ecc.), onde si veniva a **monḍḍíc-* (1) e da qui le altre evoluzioni.

48. abr. *misjere -sire* agn. *mesèira* maschera.

Già il Finamore allega un aret. *visiera* = maschera, cui aggiungo l'istr. *viséra* (e *li-*) Ive 107, e il mugg. *visál* (Arch. glott. XII 312). Nell'Abruzzo si tratterà appunto dell'incontro di 'visiera' e di 'maschera'. A meno, non si voglia prender le mosse da 'in visiera' (cfr. 'in maschera' = mascherato) e giudicare il *m-* (= *'mm-*) alla stessa stregua di quello di *miglícure* ecc., di cui qui sopra.

49. cer. *mménde* mente.

Lo Zingarelli, § 102, vi vedrebbe un esempio, l'unico esempio, del raddoppiamento promosso dall'art. *la*. È una illusione. In *mménde* si sente

---

(1) Ci vien qui sulle labbra una domanda che dovremo ripetere più in là a proposito del sic. *tardarita* (= *taḍḍ-*). Il *-ḍḍ-*, venuto a porsi, per una ragione o l'altra, dietro a consonante, continua a pronunciarsi *ḍḍ* (*ḍ*), o diviene dentale? In altre parole, *mendájeche* e *tardarita* hanno un *d* cerebrale o dentale? Rispondano gli indigeni.

l'influsso di *a mmende* ' a mente ' e di *'mménte* = ' in mente '.

50. irp. *mutetore*, *metuglio*, luglio.

Che il luglio possa chiamarsi dalle ' messi ' lo ha mostrato il Merlo, Nomi rom. d. st. e d. mesi 145 (1), ed è confermato da *mutetore* ' mietitore '. Quanto a *metuglio*, vi avremo la stessa base disposata a ' luglio '. E l'influenza di ' luglio ' sarà certo da riconoscere anche nel genere del lecc. ' *lu miessi* ' q. un ' il messi ' (' messe ' sonerebbe *messe*). [V. ora anche Wagner, Arch. stor. sardo III 381].

51. lecc. *múzzia* milza.

Si spiega attraverso **mjúza* **múuza* (2) (cfr. sic. *múusa*, nap., cal. *méuza*, abr. *mèuze*, *mívuze* -*zze*; molf. *mílze*). Il trapasso d'accento dal primo al secondo degli elementi delle combinazioni *íu éu*, è un fatto normale nell'estrema Puglia e a Taranto, onde tar. *liòna*, lecc. *ljúne* (accanto a *líune lé*-; irp. *lèona*) legna, otr. *niúru* (fem. *nióra*; cfr. tar. *ñora*), tar. e lecc. *ñúru* nero, Arch. glott. XVI 34 n, tar. *cióza* frutto del gelso (sic. *císa*), *fiòma* muccosità, cioè **fléuma* (sic. *fleuma* rancore, nap. *freoma* flemma) = PHLEGMA.

(1) Cfr. ancora il subl. *ju męse lo męte* luglio, Lindsstrom 282 s. ' męte '.

(2) Per la metatesi del *j*, cfr. il cal. *nurieddu*, = *niur*-, ' nerello ', detto d'una qualità di ciliege, il sic. *crusieri* = *curjuseri* curioso, tosc. *stiúmia* = *stjuma* schiuma. In senso opposto, abbiamo il nap. *chianato* all. a *cainato* cognato, l'a. otr. *strianu* ' stranio ' Arch. glott. XVI 44, i molf. *mbiéme* e *mbejéme* = ' infiama ' infamia, *chieuere* = **kjoro* (nap. *cuójero*, sic. *córiu* e *cóiru*), cuojo, e forse il tar. *piúnu*, pugno, = **pújno* **púnjo*, di cui v. anche al num. 60. Altri es. in Rendic. Ist. lomb., s. II, vol. XLI, 588, e qui dietro al num. 35 n.

52. tar. *nizzo*.

' Segno, foro impiombato ne' vasi ch'è il segno di una determinata misura di vino od olio '. Pel senso e per la fonetica conviene pienamente INDICIUM (1).

53. cal. *nustiersi*.

La continuazione di NUDIUS TERTIUS nel tar. *nusterza* (molf. *nestérze*, bar. *nisterz*), jeri l'altro, era già stata avvertita dal De Vincentiis, e rilevata poi dal Meyer-Lübke che vi mandava insieme il grig. *starzas* (Körting 6603). La voce ritorna nel cal. *nustiersi* *-zi* *-zu* (2), l'altro jeri, poco fa, un momento, dove l'*-i* sarà dovuto a *ieri*.

A Castrovillari hanno *di terza*, l'altrojeri, che per avventura sarà semplicemente DIĒ TERTIĀ, e che ritorna nel vell. e subl. *itẹ́rza* (Crocioni 74, Lindsstrom 274 s. ' i '). Il rapporto tra *di terza* e *itẹ́rza* potrebb'essere che qui è omesso il *d-* sentito come una inutile preposizione. Ma anche si pensa che l'*i-* di *itẹ́rza* potrebbe rappresentare un *ji-* *je-* (cfr. l'alatr. *jeterza* all. a *it-*, Avoli, Saggio di studi etim. sul dial. alatr. 14) e questo *je-* ragguagliarsi a DIE (*dje*) o a [NU]DIUS-; e allora *di terza* si sarebbe aggiunta la preposizione. Questa par certa nel bas. *disterza* avantieri (= *d'ist-* o *di st-*), dove è curioso che gli si crei allato un *disquarta* ' il giorno innanzi all'avantieri ' (Solimena, 26 n.). Avremo un seriore *dia* DIE nel bar. *diaterz*?

---

(1) Per *n-* da *nn-* (*'nd*), cfr. il pur tar. *nugghia*, e v. Spsic. 62.

(2) Accanto a *nustier-*, l'Accattatis accoglie *nu st-* e *stierzu* *-si*. Non so se questo *st-* sia reale, poiché tutti gli esempi sono preceduti da *nu-*; ma esso prova in ogni modo che *nu-* poteva prendersi come l'articolo indeterminato.

54. irp. *panemenostro* paternostro.

Val la pena di rilevare, come una non futile curiosità, che il nome della preghiera domenicale è tolto non dalle prime parole della prima parte, ma da quelle ben più significative che aprono la seconda.

55. a. camp. *pangni* 'panni', paramenti.

È nel doc. fondano del sec. XV (v. qui indietro s. 'casise'); e io già l'avevo avvertito (Krit. Jahresber. VII, p. 1ª, pag. 121) come un es. meridionale di *-ñi* da -NNĪ. Dallo stesso docum. gli si aggiunge *Jagni* che sarà *Gianni* (*Giova-*), e si paragona utilmente col bol. *barbaźáñ* barbagianni. Ma non rivedremo questo *ñ* nel sic. *pagnuletta*, mèsere, il quale non è altro che lo sp. *pañoleta*.

56. agn. *panne* pendente, cascante.

Il Cremonese cita l'esempio *recchie panne* orecchie cascanti. Parmi si possa adottare l'etimo da PANDUS proposto dallo stesso Cremonese.

57. canistr. *pašono* bastone.

Nulla ha da vedere con 'bastone', come vorrebbe il Crocioni (o. c. 441) (1), bensì andrà coll'it. *passone* 'legno lungo e grosso', mil. *passón* palo (dei carri ecc.), franc. *paisson* (2), ecc., di cui v. Caix Studi 440, Meyer-Lübke II 400 (e Körting 6953).

---

(1) Il Crocioni (ib. 436), farebbe un pajo di *pašono* bastone, e *ammašeká* (ter. *ammascichí*) masticare. Ma quest'ultimo risulterà dall'incontro di 'masticare' con 'biasciare biascicare'.

(2) E *paisseau*, con cui andrà il lomb. *passél* saliscendo, mazza di ferro da cerchiar botti, soprasilv. *pissi* perno della ruota. Il prov. *plais* (v. Foerster, Zst. für rom. Phil. V 99) sarà poi per avventura un *PAXULU *PAX'LU *PLAXU.

58. a. otr. *persuni* ' persone ' (Arch. glott. XVI 46).

Il singolare ne sarebbe *persona*, e il normale plur. * *persone*. Donde dunque *-uni*? Ragionandone già in Krit. Jahresber. VII, p. 1ª, pag. 119, io vi ravvisavo il plur. di un sing. * *la persone*. E infatti un sing. *persone* (*la tua persone*) c'è al v. 111 del Poemetto sui Bagni di Pozzuoli pubblicato dal Pèrcopo, e ha bella conferma dal sing. *persone* che si ha nel Logudoro (Spano, nella parte it.-sarda, s. 'persona'), cui ben corrisponde l'a. campid. *personi* (plur. *-nis*; Guarnerio § 83). Accanto al qual singolare trovo ne' testi antichi e nelle parlate moderne, più esempi di un plurale corrispondente alla vecchia forma di Otranto. C'è infatti *persuni* nella scrittura meridionale pubblicata dal Mazzantini in Manoscritti it. delle Bibliot. di Francia II 57 sgg. (v. p. 61; e sing. *presona* 60), e il plur. *persune* che occorre nel Trattato de' Bagni di Pozzuoli, dàtoci dal Pèrcopo insieme al Poemetto, deve essere come l'incrocio dei plur. *persuni* e *persone*. Tra i dialetti vivi, lo stesso napoletano ha *perzune* (v. Capozzoli, Gramm. d. dial. nap. 57) al plurale, ma sta insieme a più altri feminili in *-ó-a* aventi, per via analogica (1), *-ú-e* nel plurale. Invece a Taranto c'è *persúnę* (*-i*), una forma che poneva in imbarazzo il Subak (Zst. f. rom. Phil. XXII 554), e dai dialetti irpini si ha *pressuni* indicato espressamente qual plur. mascol. del sing. fem. *pressona*; plur. masc.

(1) L'analogia è promossa in generale dai fem. della 3ª (*torre - turre*, *otre - utre*, *voce - vuce*); ma in primo luogo da quei nomi di questa declinazione che, in seguito al metaplasma, son passati alla 1ª (*cotra*, *vorpa*, plur. *cutre vurpe* = **cutri* **vurpi*). Plurali metafonetici di fem. in *-a*, occorrono sporadicamente in più parti del Mezzogiorno, e sarà il caso di tornarci sopra in altra occasione.

che trae conforto dal *multi persuni* (il fem. sarebbe *multe* o *mo- persone*, e dato *-i* di femminile (1), *multe* o *mo- personi*) del testo sopra citato del Mazzantini (2).

Dati dunque i fatti quali sono esposti qui sopra, la storia di *persuni* sarebbe questa: il plur 'persone', come il plur. 'genti', diviene mascolino (3) per l'influenza del plur. 'uomini', con cui si incontra nell'uso ('gli uomini dicono' 'le persone dicono' 'le genti dicono'); venutosi quindi a un 'i personi', era ovvio si creasse a questo plurale un sing. 'la persone', sul tipo 'le canzoni : : la canzone'; dove può stupire che in qualche posto non siasi venuto addirittura a un sing. 'il persone'.

59. abr. *piéme* piena dell'acqua.

Crederei che questo sostantivo risulti da 'piena' e da 'fiume'. La qual supposizione parmi confermata dal sinonimo agn. *sciaima* (cfr. *scieume* fiume) dove l'incontro si compie in diverso modo: la vocal tonica è cioè dovuta appunto a 'piena' (cfr. *paina* pena, di fronte a *cheine* pieno, di cui però il Cremonese non dà il feminile; cfr. il plur. *páira* di fronte al sing. *péire* pero).

(1) Cfr., in quel testo medesimo, *maneri* maniere, *perni* perle.

(2) Nella Fiorita d'Armanino (Mazzatinti, ib. 28) c'è il plur. *gructy* grotte. Ma il sing. n'è *grocte* (p. 29) come altrove (v. St. di fil. rom. XII 190, Krit. Jahresber. VII, p. 1ª, pag. 121; e *crotte* deve o doveva avere Rieti).

(3) Cfr. il cal. *i genti* masc. pl. di fem. sing. *la gente* (Scerbo 52). La stessa vicenda ritorna in varietà alpine della Lombardia, in qualche parte della qual regione, se la memoria non m'inganna, ho anche udito *un gent* un uomo, una persona. In 'gente' operava specialmente la possibile alternativa di 'la gente dice' con 'gli uomini dicono'.

60. cerign. *pímęnę* pugno (Arch. glott. XV 228).

Allo Zingarelli questa forma ricordava stranamente il riflesso rumeno (*pumn*), e si capisce facilmente che il Bartoli (Dalmat. I 280) non esiti nel ragguaglio. Ma si tratterà, e per *pímęnę* e per il cal. *ámunu* agnello (Accattatis), di una illusione. Poiché manca qui quella ragion generale che determina il *mn* rumeno (Meyer-Lübke, Rom. Gramm. I § 465 (1)). Interessantissima rimane tuttavia la forma, e qui si tenta di dichiararla. A Molfetta vi corrisponde *pieuene* (cfr. *lieuene* legno), a Bari *pione* che, alla stregua di *lióne* legno (Bartoli ib. ib.) e di *gnore* nero, dovrebb'essere *pióne*, andando esso allora col tar. *pjúno*; a Campobasso *púyene*, tra gli Irpini *púino* (2), nella Calabria *pújinu* e *púnu* (= **púunu* (3); cfr. magl. *áunu*, lecc. *líune* legno, ecc., di fronte a tar. *áino* agnello, ecc.). Del tar. *pjúno* (De Noto § 183) è detto qui indietro, in nota al num. 51, che possa essere *púnjo* (nap. *púnio*). È tuttavia da tener presente la possibilità che vi si tratti di **píuno*, una forma che andrebbe allora colla molfettese e colla cerignolese. Questa, alla stregua dei pure cerign. *lívene* legno, e *nívere* nero, sta certo per **pívene*, con *v-n* poi assimilati in *m-n*, come nei molti esempi di cui in Spsic. 7 n, 98 n. Ma e l'*í*? Potremmo avere *pjúno* in **píuno*, ecc.; ma anche si chiede se per avventura non fosse da

(1) Per una svista il Meyer-Lübke richiama in questo par. lo sp. *añejo* come AGNELLU, quando è invece ANNICULU.

(2) Di fronte a *léona* legno; ma cfr. ancora *aino* agnello, *stainato* calderone 'stagnato', e *cainato* cognato. E c'è anche *ponejata* quantità di pugni.

(3) Per *uu* in *u*, cfr. gli irp. *turdo* torbido (= **trúudo*; per la metatesi, cfr. *furna*, con *ú* dal plurale, all. a *frónna* fronda, foglia), *frulo* razzo, folgore, **frúulo* **frug-*, sic. *'utu* (= **gúutu* **gúvutu gúvitu*) gomito.

invocare quel *pign*, pugno, che il Tiraboschi allega dalla Val Seriana.

61. cal. *piscestuoccu* stoccofisso.

Gli stanno accanto a Napoli e nella stessa Calabria, *stoccu*, *stuoccu*, e *stoccapésce* a Taranto. In quest'ultima forma, *-pesce* sostituisce *-fisso*, non certo perché al parlante sia balenata l'idea della originaria identità tra PISCE e *Fisch*. In ogni modo, è da *stoccapesce*, o meglio da un suo collaterale * *stoccopesce*, ch'è estratto *stoccu*, parendo inutile l'aggiunta di 'pesce' (1). *piscestuoccu* moverà pure da *stuoccu*, cui s'è creduto bene premettere 'pesce'.

62. regg. *pitaci* pulcino, nidiace.

« Tema nlat. e suffisso greco » dice il Morosi Arch. glott. XII 83. Ma non varrà meglio il riconoscervi senz'altro l'*-ace* appunto di 'nidiace'?

63. tar. *pódice* pulce (2).

Non istà solo; gli s'accompagnano *pudicáro* pollice, *pudicíno* pulčino, e tutti insieme io non me li saprei spiegare che movendo da **porca* (sic. *purci*),

(1) È così che il 'pesce-spada' (sic. *pisci-spatu*) si riduce nella Calabria e in Sicilia al semplice *spátu*: es. notevole anche per l'adattamento della desinenza al genere.

(2) Anche Cerignola e Bari hanno *pódęcę*. Quanto a Cerignola, qualche esempío di *-d-* in *r* è accolto dallo Zingarelli nel § 94. E se a Bari, tali esempi sembrin ora mancare, *pódęcę* ci dirà che il fenomeno, così diffuso in tutto il Mezzogiorno, lo si sarà avuto un giorno anche colà. Per Maglie, il Panareo annota il solo *píritu* PEDITU (§ 163). Che se la mia dichiarazione non paresse accettabile, rimarrebbe da pensare, per *pódęcę*, alla influenza di 'pidocchio'.

**purcaro*, **purcíno*, venuti in séguito a *pórice* ecc. (1). Siccome Taranto conosce il fenomeno di *-d-* in *r*, e anzi *-d-* vi alterna continuamente con *-r-*, così varrà per *pódice* e simili, la dichiarazione che del sic. *súdici* è data in Spsic. 24; dichiarazione che varrà pure per il cal. *chídica* chierica (Cristo 37) (2).

64. tar. *pota* saccoccia.

È la normal corrispondenza del lecc. *pauta*, che si ricostruisce in **palta*, una forma che par mancare, ma di cui ci compensa il bar. *pálde*. A Molfetta hanno *fálte* (cfr. bar. *falte* falda, tesa), e questa forma ci pone sulla via della dichiarazione etimologica, che sarà quella stessa che si dà per lo sp. *faltr-* e *faldriquera* tasca, *faltrero* borsajuolo (Diez, IIb s. 'faldriquera'), accordandosi i riflessi nostri cogli spagnuoli anche in ciò che s'abbiano *-lt-* e *-ld-*. Riman da spiegare il *p-*. Questo è dovuto all'intrusione di un sinonimo, e cioè all'incontro di *falta* con quella diffusa voce ch'è nell'a. aquil. *ponga* (e *ponchetta*) borsa, Buccio di Ranallo, gloss., ven. *ponga* ventriglio degli uccelli (3), e per la quale è da ve-

(1) *pòrece* (all. a *pòd-*) ha il De Noto § 113, e così *purecine* all. a *pud-*. Che il *lč* di queste voci non sia stato trattato come quello di DULCE (*dọce*) dipende dall'essersi colà prodotto più tardi il nesso (cfr. sic. *duci* ma *purci*).

(2) Una raccolta sistematica e critica di analoghi fatti getterebbe di certo molta luce sulle cosiddette 'eccezioni' alle leggi fonetiche. Qui mi sovviene un ben notevole esempio nel piem. *riόndola* rondine (all. a *ró-*), ch'è dovuto certo all'aversi avuto a un dato momento **rond* all. a *riónd* rotondo.

(3) Questo significato della voce veneta è secondario: il primitivo traspare da modi come *aver la ponga grossa* esser ricco, *farse la ponga* fare il gruzzolo, e dal furbesco *ponga* borsa dei danari. Anche a Parma, *pónga*, borsa, è voce furbesca, ma nel contado c'è, non furbesco, *ponghén* borsellino.

dere, dopo il Diez 391, Gust. Meyer, Etym. Wörterb. d. alban. Sprache 357 s. ' punáše '.

65. irp. *prúma* susino -a.

Mi rammenta il *brüma*, prugna, ch'io ho dalla Svizzera italiana (Valle Calanca), e più ancora quel franco-provenzale **pruma* (1), prugna, di cui ha discorso il Meyer-Lübke in Zst. f. rom. Phil XX 534-5. Certo l'accordo, in questo * PRUMA, tra punti diversi della Romania, e il vedere una tal forma passata già in antico ai tedeschi (*Pflaume*, aat. *pfrūma*) e agli anglo-sassoni, fanno ragionevolmente pensare che si tratti di una voce un giorno più diffusa, e già propria del latino volgare. Ma la sua origine e la sua storia presso germani e romani, io me la rappresento in modo assai diverso e assai più semplice che non facciano il Meyer-Lübke e lo Schmidt da lui citato. Nel Mezzogiorno di Italia, il gr. προῦμνον non avrebbe dato che **prunno*, e quella base è quindi da escludere senz' altro. D'altra parte quegli stessi dialetti del Sannio che hanno *pruma* susino -a, hanno pure *prumo* pomo. È evidente qui una reciproca influenza tra PRŪNU e PŌMU, influenza che nulla ci vieta di stimare bene antica, tanto antica da dichiarare da essa il lat. volg. * PRŪMA passato poi ai Germani.

66. abr. *pure* e *'mbure* pustola.

Avrem da fare o direttamente coll'obliquo di PUS, dove una grave difficoltà non insorgerebbe certo dal genere feminile di *pure*; oppure con un *pura* deverbale da un non più vivo *purá* (= lat. PŪRARE). La forma *'mbure* accenna infatti a un

(1) Naturalmente può risalire direttamente a * PRUMA anche *brüma*. Solo occorrerà di ammettere una contaminazione seriore tra **prüma* e il lomb. *brüña*.

verbo *'mburá* che pure manca. [Cfr. cal. *purata* marcia].

67. cal. *rázzu* razza.

Rilevo questo mascolino, perché la ragion sua potrebbe per avventura dipender dall'etimo che per *razza* è proposto in Arch. glott. XVI 312-4, e cioè dal nominativo dotto GENERATIO. Come cioè da DATIO si veniva al masc. *dázio*, così pur da quella base si poteva giungere a un mascolino; il quale sarebbe quindi una indiretta conferma dell'etimo. Il Körting, 3ª ediz., num. 4216ª, trova poco credibile la caduta di due sillabe iniziali. Gli offro qui il molf. *gestejouene* indigestione.

68. molf. *reméte* bar. *remmate* tar. *rummáto* letame.

Di fronte all'abr. *lutame*, nap. *lotamma laut* (1), la nostra forma par che rappresenti un metatetico * *lumáto*, metatesi dovuta al desiderio di raccostare la voce a qualche sinonimo in *-áto*. Per il *r-* (2) è

(1) Per l'*o* (*u*) protonico, che ritorna a Verona, Vicenza (*luáme*) e a Veglia (Bartoli, Dalmat. II 202), è risaputo che dipenda da LUTU. Quanto al nap. *laut-* parmi sia spiegabile da *lut-* in *l'ut- la ut- l'aut- laut-*, dove non è da dimenticare che la voce a Napoli è feminile.

(2) Altri casi di *l-* in *r-* si spiegano per dissimilazione da un altro *l* (*ll*) ricorrente nella stessa parola: molf. *renzuéle* [sor. *renzùore* (Zst. f. rom. Phil. XXX 16)], cal. *ranzolu* (Cristo), lenzuolo, onde poi, con metatesi reciproca tra le due liquide, l'a. camp. *lenzoro* (Miscell. Monaci 560), cal., tar., nap. *rapillo -ddo* lapillo, ghiaja, sic. *ripíddu* terreno sassoso, magro, vell. *rapęllo* terreno vulcanico, subl. *rapęlu* sp. di arena da mescolar colla pozzolana, tar. *rancella -dda*, daccanto a nap. cal. sic. *lancella -dda*, abr. *langèlle*, e, con suffisso diminutivo sostituito, *langióle 'ngióle*, coppa, brocca, (per cui, meglio del * LAGELLA proposto dallo Scerbo, 99, e accolto dal Meyer-Lübke, It. Gramm. § 305, Zst. f. öst. Gymn.,

da confrontare il lecc. *ruppínu* lupino, il sic. *rimarra* (cal. *li-*, subl. *i-* = *l'i-*) mota, fanghiglia, se è, come pare, da LĪMU. Forse dissimilazione da *lu lu-*, *la li-* (1)?

69. a. abr. *remorciare* (Cron. di Buccio di Ranallo, gloss.).

Lo riatteremo in * *remmrocciare*, cioè '* rimbrocciare', risultante appunto da 'rimbrottare' e da 'rimprocciare'. Ad Agnone, c'è *remprunce* rimprovero, e vi corrisponde, nel Finamore, l'abr. *rembrunge*. La prima forma ci porta a un incrocio tra 'rimproccio' e 'broncio', e la seconda sarà la normal corrispondenza della prima (2).

70. lecc. *rešigghiúlu* orzajuolo.

Per qualche voce meridionale indicante l'orzajuolo, v. Note lomb.-sicule 156, e una raccolta non piccola, per l'Abruzzo, nel Finamore s. 'ujaróle'. Assai diffusa è la base HORDEOLU, coi due elementi

ann. 1891, p. 771, adotterei il LANCE del Subak, Zst. f. rom. Phil. XXII 554 [accolto ora anche dal Merlo, Atti Acc. di Torino, 1908, marzo]; ho solo dall'Abruzzo il *lanǵ-* del Meyer-Lübke, che questi dà anche come a. ven., ma ch'io non trovo), abr. *rendíndele* lentiggini, dove c'è *l-l*, comunque poi si spieghi *-indele*, sic. *rumuncella* lumia (cfr. *lumincella* limoncello), sic. *aréddara* ellera (cfr. lomb. *lẹ́lura*); nap. *riecola* (Giglioli; l. *riecolo* o *recola*) lucherino (*); e cfr. ancora sic. *púddira* farfalla *PULLULA. Dei quali esempi quelli che hanno *ḍḍ* = *ll* ci avvertono o che vi s'abbia una dissimilazione ben antica o che relativamente recente dev'essere in quei luoghi il fenomeno di *ll* in *ḍḍ*.

(1) E come si spiegherà il *r* del vast. *arravá* lavare?

(2) Ma non sarebbe da escludere quest'altra dichiarazione: la nasale di 'rimproccio' passava per metatesi alla seguente sillaba, onde '*riproncio'; dalla coesistenza poi di 'rimproccio' e di '*riproncio' risultava 'rimproncio'.

(*) La forma comune è *lécora* (Arch. glott. XVI 451), ridotto poi forse a **lécola* grazie a -ULU; la quale spiegazione parmi preferibile. V. num. 23.

della sillaba iniziale invertiti (ter. *rijòle*, reat. *riolu* e *ari-*, tar. *rašulę*, che il Subak, Zst. XXII 552, non si perita di far venire da **grassiolu*, bar. *rasule*; mugg. *riçóul* Cavalli, Reliquie 70). Lo stesso invertimento abbiamo nella voce leccese, la quale per me si ragguaglia intieramente al termine italiano (v. invece Morosi, Arch. glott. IV 140 e Meyer-Lübke, It. Gramm. § 134, che pensano a 'orzogliuolo', e il D'Ovidio, Arch. glott. IV 406, che preferisce 'orzigliuolo'). La base **hordeariolu*, a cui si giunge dal termine toscano, si riduceva a Lecce in **ordealiolu* per dissimilazione del secondo *r* dal primo. L'*a* protonico schiacciato fra due suoni palatini, s'assimilava poi ad essi.

71. cer. *restǫ́ččę* stoppia, seccia.

Il *čč* (*-ccia -ccio*) di questa voce è assai diffuso per tutta l'Italia meridionale (cal. *restuccia*, sic. *ri-*, irp. *restuccio*, bar. *restucce*, tar. *ristuccio* seccia, *restoccia* terra che dopo raccolto il frumento, vien ripiantata con civaje ecc., lecc. *restučču* stoppia, Arch. glott. IV 134, molf. *lestucce* stoppie (1)), e si giunge in qualche parte dell'Abruzzo anche a *reštòzze*. S'intende che dappertutto dalla base latina ci aspetteremmo *-cchia -o* (nap. *restocchia*; e *restucchia* in vecchie carte dell'Abruzzo), nell'Abruzzo *-ppie* (cfr. *reštóppïe reštróppe -ppele* (2) nel Finamore). Nel *čč* vedrebbe lo Zingarelli (Arch. glott. XV 91) un'alterazione terziaria (*čč* = *kkj* = *ppj*), cosa, più che inverosimile,

(1) Non so che pensare del *l-* di questa forma; forse incontro con un 'la stoppia' 'le stoppie'? Anche in Sicilia, trovo un *lanzudda* accanto a *ranzudda* (= *gr-*), tritello, che non mi so spiegare. Ambedue le voci avevano *l* (*ll*) nell'ultima sillaba, e si chiede allora se non s'abbia assimilazione.

(2) *reštròppele* rappresenta l'antico *-ple*, sciolto per opera del suffisso -ULU; e *reštróppe* dev'esserne come l'estratto.

impossibile (1). Meglio sarà dunque abbandonare i tentativi fonetici e metterci per altra via. Il *ćć* si spiega, a veder mio, o dalla immissione del suffisso *-occio* (2), ipotesi che escluderei per il fatto della vocale rimasta fedele all'etimologia (per l'*ó* di Cerignola, v. Arch. glott. XV 86 § 13) (3); o dall'essersi incontrato con 'ristoppia -o' quel suo sinonimo che toscanamente suona *seccia* (v. Meyer-Lübke, Zst. f. rom. Phil. XV 245).

Tanto l'una che l'altra ipotesi muove dal supposto che i dialetti meridionali abbiano *ćć* allato a *zz* nella risposta di *cj tj*, e che in generale il *ćć* vi possa essere l'equivalente di un *zz* pur d'altra origine, e del *z* alto-italiano (4). Che ciò sia, lo mostrano, credo, gli esempi raccolti in Spsic. 11; dove si poteva e doveva del resto rimandare a D'Ovidio, Arch.

(1) D. Tamilia, St. di fil. rom. VIII 513, postula senza bisogno la base **aristoceam*.

(2) Non mancano esempi meridionali in cui *-cchia -cchiu* sta al posto di *-ccia -ccio* (*zz*): ter. *cucchie* corteccia (abr. *cozze -zzeche*, nap. *cózzeche*), vast. *cufacchie* focaccia, nap. *stucchio* astuccio, irp. *vrécchia* e *vricchio* ciotolo, sassolino (nap. *vreccia*, abr. *vrecce*, tosc. *breccia*). Parecchi di questi esempj andranno con quelli che già s'allegano in Spsic. 97, dove circa a *saucicchio*, son da ricordare il subl. *śasícchia* e il vell. *żożżikkia*, che sembrerebbero escludere la spiegazione colà data; se pur non si tratta di incrocio tra due forme di cui alcuna sparita. Che riterrèmo dell'abr. *chiochie* vast. *chiéuchie* ciocie, ter. *chiuchiarẹ* ciociaro? Forse **ciochie chiochie*? Gioverebbe sapere l'etimologia della comun base; ma che in essa abbiano avuto luogo assimilaz. e dissimilaz. parecchie lo prova anche il nap. *scioscia*.

(3) Non ho modo di giudicare della tonica di qualcuna delle forme abruzzesi.

(4) Notevoli, e da porsi in relazione cogli analoghi es. siciliani di una nota di Spsic. 11, gli a. otr. *cacchia* (l. *ćaćća*) = *cazza*, De Bartholomaeis, Arch. glott. XV 67, e *scarchamente* (ib. 42: l. *scarć-*) = *scarzam-* (cfr. tar. *scarcedda* scarsella).

glott. IV 172, Meyer-Lübke, It. Gramm. § 253, Subak, Zst. f. r. Phil. XXII 554, e, malgrado le avventurose ipotesi e la poca accuratezza, a Pușcariu, Lateinisches *tj* und *kj*, pp. 90 sgg., 133 sgg. (1). Qui aggiungo qualche altra parola. I significati che vengono assumendo nel Mezzogiorno le basi SOCIU e ASSOCIARE (v. Spsic. 32) (2), pongon fuor d'ogni dubbio la popolarità di queste; orbene Napoli ha appunto *suoccio* e *associare*; e lo stesso dialetto mi dà *sauciccio* salciccia, e *revieccio* all. a *roviezzo* (n. d'un uccello, che poi dev'essere il 'pettirosso'; cfr. *riviezzo* e otr. *riezzu ruezzu* pettirosso, in Giglioli, Avifauna italica, 106, cal. *ruvazzu*, al. *ruazzo*, vell. *rovazzo* id.) (3). La Sicilia ha *viccia* e *vizza* veccia, *friccicari* e *frizzi-* stimolare, eccitare (cfr. alto-it. *freza* fretta); la Calabria, *vizza* e *viccia*; a Molfetta, dicono *sbraccià* denudare le braccia, e *kuečče* è a Bari come il masc. di fem. *kózze* (Nitti 10), e quivi è pure *mistačče* mustacchio (nap. *mostaccio*). A rincalzo poi di altri esempi ricordati nel luogo citato delle Spsic., noto pure che allato a *schicciu*, c'è nap. e irp. *schizzare* sprizzare, e allato a *scacciare* c'è un tar. e irp. *scazzare*, e che con *cacciare* va molto verosimilmente il nap. *scazzecare -ellare* staccare, scommettere, scongiungere. L'Abruzzo poi ha *bracce*, *jácce* 'ghiaccio' e 'covo' *cavacce*, num. 11, *cucócce*, ecc., ma *rèstòzze*. Va certo studiato come e perché s'ab-

(1) Circa all'esempio *pacciu*, da me allegato in Spsic. 11, non dovevo omettere di ricordare anche la etimologia del Biadene (Festgabe für Mussafia 669 sgg.). La quale certo in nulla turba il mio ragionamento.

(2) Son da vedere ancora gli esempj in Arch. glott. XV 358.

(3) Il *rov- ruv-* (onde poi *rev- riv-*) di queste voci ci riconduce al primitivo di RUBEU RUBIDU ecc.; oppure ci parlano di un RUBRU già anticamente dissimilato in *RUBU. E mi chiedo se questo *RUBU non ci si faccia avanti nell'alatr. *rova* rosolia (Avoli).

biano *čč* e *zz*, ma che i due riflessi sien popolarmente possibili, non dovrebbe far dubbio.

72. vast. *riggènde* argento.

Lo si può spiegare in due modi: o per quell'invertimento che si nota pure in abr. *reddiche* (e *ard-*) ortica, bar. *ra-* e *ardíggheve* id., abr. *reddénghe* ordigno, *Reméte* Ermete, ter. *reẑẑélle* (sic. *riidda* Note lomb. sic. 156 n) argilla (qui fors'anche il bar. *rascidde* lapillo, selce), tar. *rivetto* (num. 73), sic. *ravogghia -go-* anello di ferro grande (dallo sp. *argolla*), lecc. *rešigghiúlu* orzajuolo, ecc. (n. 70), merid. *rovagno* (num. 74), molf. *rebbagge* erbaggio, prateria, *rezzauele* orciuolo (del quale v. ancora num. 100), *Rosoline* Orsolina, e forse bar. *remère* canterano, se rappresenta un ARMARIU fatto feminile. Oppure si può muovere dall'a. aquil. *arigento* (Buccio di Ranallo; cal. *-igentu*) che va coll'ARIGENTU di cui da ultimo in Romania XXXVI 234 (1). La geminata sembra parlare in favore della prima ipotesi.

(1) Lo si poneva qui in relazione col sopras. *erĝjien*. Il Meyer-Lübke, Zst. f. rom. Phil. XXXI 730, dice di non capir bene il mio pensiero. Io intendevo dire semplicemente che *erĝjien* sta a *arjento* (= *arige-*) nello stesso rapporto in cui sta, p. es., *gliergia* a *glorja* (GLORIA). E poiché m'è avvenuto di ricordare questo rendiconto dell'illustre romanologo, mi si consenta di qui replicare a qualche altra delle sue osservazioni. Circa a *bigólo* = * *bajólu*, la giustificazione dell'*i* mi par data e dal fatto del levent. *bižarúj*, con *i* foneticamente spiegabile dal vicino *ž* come a Venezia lo si può spiegare dal vicino *j*, e quanto al *j* si può avvertire che in parte dell'alta Italia alternan *baj-* e *baz-*, come appare dagli esempi valtellini da me citati e dal piem. *bävo* = * *bäo* = * *bajo*. Quanto agli altri fatti, e cioè la sparizione del *j* e la sua sostituzione col *-g-* (cfr. ancora il mugg. *figuói* = *fiuoi*, figliuoli; Rend. Ist. lomb., s. II, vol. XLI, 578), mi par d'averli giustificati abbastanza. Dell'it. *camoscio* ecc., io non ho punto affermato che derivino da * *camostiu* * *çamossiu*, ho solo detto che queste sarebbero le basi

73. tar. *reviette* bar. *rivetto* orlo.

Cfr. nap., irp. *revettiello*; *revettare* orlare. Parrebbe di dovervi vedere 'riva'; ma questa voce nel Mezzogiorno suona *ripa*, e quindi potrem tuttalpiù giovarci di questa base per ispiegarci, ove n'avessimo bisogno, il *ri-*. Ma forse non vi avrem ricorso, poiché *rivetto* avrà *ri-* da *or-* (v. num. 72), si connetterà cioè con quell'*orvivo orlovivo* (cfr. ancora l'ancon. *orvío*), di cui il Pieri e il Nigra in Arch. glott. XV 220, 504. Avremo nella voce meridionale uno sdoppiamento sillabico, come l'abbiamo nel tar. *vrágio* mancia, per **vever-* = nap.

---

fonetiche possibili. Il che significa qualcosa di diverso. Del resto il mio articolo, più che a dare una etimologia era rivolto a rilevare la difficoltà di spiegare tanto *camoscio* che il lomb. *kamús*, le cui sibilanti fedelmente si corrispondono, come vi corrisponde fedelmente il *ś* ligure. Ora non si potrà dire che *kamús*, adoperato appunto nelle Alpi, sia voce importata, quindi la necessità di spiegare insieme e la forma lombarda e la ligure e la toscana, che perfettamante si corrispondono. Ché una spiegazione soddisfacente risulti da ciò che il Meyer-Lübke espone nello stesso volume della Zst. (pag. 503) non direi: perché da una parte è troppo il dover supporre che la forma toscana venga dalla ligure e che questa venga dal Piemonte; e perché dall'altra riman sempre inesplicata la forma lombarda. Arrogi che nulla vieta di credere che la forma piemontese, — e anzi la ragione della continuità geografica quasi vi ci invita, — vada piuttosto colla lombardo-ligure-toscana che non col *camozo* valtellino e veneto. Di *dazz* = 'laccio' il Meyer-Lübke non trova sufficientemente dichiarata l'evoluzione semantica. Ma se il *dazz-* serve per 'allacciare' le viti! Circa a *rudien* = *radentu*, riconosco anch'io che sia da spiegare la forma che s'ammette qual punto di partenza; ma i casi di metaplasma son tanti! E così la voce soprasilvana viene a trovarsi nel preciso caso del merid. *muollo* molle, soffice, dell'irp. *frulo* (num. 60 n), dove essendoci in origine *-e* (MOLLE, FULGURE) vorremmo *ó* risp. *ọ́*, e s'ha invece *uo* risp. *ú* grazie all'*-u* metaplastico.

veveraggio 'beveraggio' (cfr. il franc. *pourboire*, il ted. *Trinkgeld*), nel cal. *riviscire* sic. *arriviscìri* risuscitare, rivivere, lat. REVIVISCERE. E che *rivetto* sia **orvetto* (per il diminutivo, cfr. il mil. *uradél*), ce lo prova il molf. *orve* orlo, che io non riesco a spiegarmi altrimenti che come un estratto appunto da **orvetto* o da **orvíno* (1).

74. nap. *rovagno* pitale, vaso qualunque di argilla o di legno.

L'*organea* arnesi da far vino, che il De Bartholomæis (Arch. glott. XV 349) allega dal Codex Cavensis, conferma in bel modo, come lo stesso De Barth. ha veduto, l'etimo da ὄργανον proposto dallo Scerbo (§ 13), dal Morosi (Arch. glott. XII 93) e da altri (v. l'Accattatis s. 'urgagnu') (2); e la conferma è rafforzata appunto da questo cal. *urgagnu*, allato a *ru-*, pentola. La voce è diffusa per tutto il Mezzogiorno e la Sicilia (3), come appare da abr. *ruuagne* stoviglie, molf. *ruégnele* pitale, tar. *ruvágne* stoviglie, irp. *rovágni* vasellame, onde il curioso *rovagno* pranzo, cioè, in origine, il 'pranzo di cerimonia' nel quale appunto si fa sfoggio di stoviglie. V. ancora G. Meyer, Alban. W. 370 [e per l'alta Italia, Ive, Istr. Mundarten 26 n].

---

(1) Cfr., sempre a Molfetta, *pèrghe* vite, cioè 'pergola'. Circa al presunto **orvíno*, esso potrebbe rappresentar direttamente un **orvio* (v. il num. 29, e cfr. molf. *lavatàjene* lavativo, *mesciàjene* 'magía').

(2) Per altri etimi, v. Caix ap. Mandalari 344.

(3) In Sicilia si ha *argágnu* pitale, e *grágni* stoviglie. Quest'ultimo è indicato come un fem. plur.; onde, non essendo ammissibile per la Sicilia un plur. neutro del tipo 'le organne', gioverà ammettere un sing. **grágna* da dichiararsi o dal neutro plur. 'le organa', oppure dall'*a-* come in altri esempi Spsic. 48 n.

75. regg. *scalambra* sp. di calabrone (Mandalari 340).

Poiché non vi ha dubbio che vi siano de' continuatori del nominat. PAPILIO (ven. *pavégo*, ecc.) (1), potrem credere che anche altri nomi d'insetti potessero continuarsi nella forma del caso retto (2), e così *scalámbra* sarebbe CRABRO, fatto poi feminile. Non da escludere tuttavia una estrazione da * *scalambrone* preso come un accrescitivo.

76. bas. *scerpola* (3), *scirpitedda.*

Trovo queste voci in Arch. Trad. Pop. XI 544, dove son così tradotte: « corredo di cose mobili ed ornamenti alla sposa, ma di poco valore ». Hanno i loro riscontri meridionali nel regg. cal. *scirpitelli di casa* masseriziuole, *scirpiteddi* tutte le meschine e poche suppellettili (Mandalari), tar. *scèrpule* carabattole, nell'irp. *scerpetáglie* ciarpe. Il primitivo lo si scorge nel cal. *scirpu*, pl. *scirpi* mobiglio, strumenti del mestiere.

Queste voci mi ricordan subito il lomb. *skírpa* ecc., corredo ecc., di cui v. Arch. glott. XV 363 sgg., 507, Krit. Jahresb., VII, p. 1ª, 132, Rend. Ist. Lomb.

(1) Da cui poi anche il fem. valm. *pavéja*, ecc.; v. Postille e Nuove Post. s. ' papilio '.

(2) Un caso retto sembra pure aversi in *cine ciaine* cenere (agnon., ecc.; v. Finamore s. ' cénere '). Né il Cremonese né il Finamore indicano il genere; né d'altra parte so fino a qual punto la forma *cine* possa qui giustificare il CINUS di cui il Meyer-Lübke II 20.

(3) *scerpola* (e così *scirpitedda*) tanto potrebbe essere un sing. feminile, quanto un plurale neutro, e del resto la seconda ipotesi potrebbe sempre combinarsi con la prima. Riman da chiedere se rappresenti originariamente un diminutivo, o se il diminutivo vi si sia sentito solo quando il pl. * *scèrpora* venne a *scérpola* per la dissimilazione di *r-r* (cfr. nap. *órtola* orti, *trónola* tuoni).

XXXIX 619, Meyer-Lübke, Einf. 49. Ad esse e ai suoi progenitori ha testé rivolta la propria attenzione un illustre cultore della storia del diritto, il prof. N. Tamassia (Atti del r. Istituto Veneto, t. 46, p. 2ª, pagg. 725 sgg.). Egli completa in bel modo gli esempi antichi da me già raccolti, allegandone non pochi da carte lucchesi (1) e meridionali; discute poi acutamente del significato che ha la parola nelle carte (2), e infine propone una etimologia sua (3), secondo cui « *scherpa*, o meglio *scirpa* come leggiamo nel docum. gaetano » non sarebbe altro in origine che la « sporta » fatta di giunco o di vimini, cioè SIRPEA SCIRPEA.

L'etimo, lo dico subito, potrebbe convenire alle forme moderne del Mezzogiorno (4). Ma sarà lecito di prescindere dalle forme antiche delle stesse regioni quali *scirfa -pha*, le quali col loro *f* escludono perentoriamente SIRP- SCIRP-? E potremo soprattutto staccarle dalle forme, antiche e moderne, di Lucca e del Settentrione? Il farlo non mi parrebbe un buon procedimento metodico. E allora, poiché colle basi germanico-franche possiam renderci

---

(1) *scerpam* si legge anche nel doc. 5° (anno 803) dell'Appendice al vol. IV (p. 2ª) delle Memorie lucchesi del Barsocchini. Inoltre, un esempio dell'anno 775 è dato dal Brunetti, Cod. Dipl. tosc. II, p. 1ª, doc. 15: *confirmo in vus de* schirpa *mea de quod iniudicata reliquero*. Il testatore già aveva disposto di tutto il resto, e qui dispone di quella parte della *schirpa* che non era stata aggiudicata, dunque, intenderei io, dello spoglio personale.

(2) L'accordo del significato basilisco col lombardo ha forse una certa eloquenza in favore del significato delle voci antiche quale io lo sento.

(3) Una etimologia che veramente era già stata messa avanti dal Pieri, Arch. glott. XII 158. Il quale però, per giustificarla, doveva ricorrere allo stento di leggere come *scerpillo* lo *scherpillo* del suo testo.

(4) Cfr. cal. *scirpu* giunco, appunto da SCIRPU.

conto del *š*- e dello *sk*-, del *f* e del *p*, dell'*é* e dell'*í*, qual plausibile motivo v'ha egli di abbandonarle?

77. bar. *šchętá* sputare (Abb. § 94; *schetare* nello Zonno).

Suona *scechetà* = **šketà* (1) a Molfetta, e s'intende che tanto a Bari quanto a Molfetta, l'*e* può essere il succedaneo di *u* atono. Se ne trae che *šchętá* si ragguagli a **skutare*, una forma nella quale debbon convenire 'sputare' e quella base 'scup-' da cui lo sp. *escupir* ecc. (v. Pușcariu, Et. W. d. rum. Spr. 1566) (2).

78. irp. *scogna* messe, trebbiatura.

Ne deriva *scogná* trebbiare, battere, perticare. E quanto a *scogna*, esso non sarà che il deverbale di *cògne* maturare, aumentato del *s*- grazie appunto a *scogná*; a non supporre che allato a *cògne* siasi avuto uno *scògne* (nap. *scǫmpere*, = *skj*-, terminare). Il verbo *cògne* alla sua volta, è la normal risultanza fonetica (cfr. irp. *égne* (3) empire, e v. Arch. glott. XV 92, Spsic. 48 n) (4) di quel 'cómpiere' che ne' dialetti meridionali (5) e nel sar-

(1) Dello *scech*-, v. il num. 88.

(2) A questo 'scup-' riverrà pure il bellun. *scúpar* ecc. (v. Gartner, Zst. f. rom. Philol. XVI 350), per la via ch'è indicata ib. XXII 476; dove va tolto *skjör* (v. Bartoli, Dalm. II 378) e aggiunto il mugg. *sklink* Rend. Ist. lomb. XLI 583.

(3) È notevole ad Agnone il part. *inte*, empiuto, ottenuto da *ègnere* (cfr. anche *gní* e *gnije*) sulla norma di *chiente* : : *chiagnere* 'pianto : : piangere' ecc.

(4) Per *ñ* = *nĝj* = *nkj*, cfr. ancora bar. *frúñe* foruncolo (tar. *frúnchiu*), Nitti 12 n, *mègne* minchia, *gnastre* empiastro, *ranògne* rana (sic. *larunchia* RANUNC'LA), Abbatescianni §§ 72, 73, 74, irp. *caravugno* carbonchio, magl. *ñoššu* (Panareo § 98) nap. *gnosta* irp. *gnostro* inchiostro, agnon. *vegne* 'vinchio', vimine. V. ancora Arch. glott. IV 163.

(5) Sic. *cúnchiri*, cal. *cunchiere* e *chiumpire*.

do (1) viene appunto al valore di 'maturare'. La *scogna* sarà adunque la 'maturanza' la 'messe matura'.

79. cal. *scósso* grembo.

Rimasi bene stupito quando il prof. Tocco, nativo di Tropea, ebbe a chiedermi qual fosse l'origine di questa parola, usata nella sua città e ignota ai Vocabolari calabresi. Io non poteva non sovvenirmi dell'alto-it. *skǫs*, di cui v. Arch. glott. XII s. 'cosso', Schneller, Die rom. Vlksm. I 253, Gloss. d'Arbedo (2), nelle Aggiunte s. 'gròos' (3), Bruckner, Charakteristik d. germ. El. 18; e chiedermi come fosse da spiegare questo germanismo nella remota Calabria. Certo ci devono entrar per qualcosa i longobardi di Salerno. Ma allora ci apparrà in una nuova luce anche il piazz. *ángiuli*, amo, di cui in Note lomb.-sic. 4 (4). // Mairrepa

(1) V. Nigra, Arch. glott. XV 489.

(2) È anche genovese (*scōso* grembo, *scōsá* grembiule Arch. glott. XVI 349).

(3) In questo passo si discorre delle ragioni perché si abbia da una parte *skōs* = **skośo* (cfr. il notevole doppione piacentino: *scōs* grembo, *scòss* parapetto, davanzale; mil. *scòss* grembo, davanzale) dall'altra *skos* = **skoço*. È il dittongo del longob. **skauz-* (Bruckner, l. c.) che ce ne fornirà la chiave, ricordandosi i doppioni alto-it. del tipo *kǫ́ça* e *kǫ́śa*, *poçá* e *pośá*, ecc. (v. Ascoli, Arch. glott. XVI 182-3; Parodi, ib. 349; Rendic. Ist. lomb., s. II, vol. XXXIX, pp. 514-5), e anche il *n* del regg. *scónsa* (cfr. mod. *punsér* riposare, *cunslér* cosare, ecc.).

(4) È da ricordare qui il cô. *scurzale* grembiule (Filippi, Recueil de sentences et dictons). Parrebbe avervisi l'aated. *scurz*, o quantomeno la base latina (qui **ex-curtiu*) da cui la voce tedesca stessa deriva (Kluge s. 'schurz'). Sennonché siam forse a delle coincidenze illusorie, trattandovisi molto più verisimilmente del genovese *scōsā*, con un *r* che dipenderà de **scru-* (v. qui indietro num. 2 n), o sarà in altro modo inorganico. Il mod. ted. *Schurz* (o *Schürze*) si continua nell'alto-valses. *surs* grembiule.

80. irp. *scòtto* gonnella.

Bella propaggine meridionale di quella base germanica onde l'it. *cotta* (ven. *còtole*, lugan. *kutíñ* sottana, gonnella), e di cui v. Körting 5309.

81. abr. *sécene -cina* segale.

Anche subl. *sécena* (1). Si parte da un **sēcĭna* (o *-ĭne*) per SĔCALE (su questo e i suoi riflessi, v. Pușcariu, Et. W. d. rum. Spr. 1493, dove è da aggiungere il curioso sic. *ságra*), che, come lo prova la palatale, dovev'essere già del latino. Come poi qui lo si spieghi, non vedo (2).

82. nap. *sedógnere* ungere.

Ne' dialetti irpini c'è *súgne*, ungere; e poiché le due forme non pajon scindibili, gioverà ricercare come possano insieme dichiararsi. *súgne* parrebbe risentirsi di 'sugna' (3); ma forse sarà meglio di ricorrere a SUB-UNGERE (4). Il napoletano *sedógnere* rappresenterebbe allora un **seógnere* **sevó-* **sovó-*. L'*e* della sillaba iniziale sarebbe per dissimilazione, o per la intrusione insieme di SEBUM; e quanto al *d*, che parrebbe estirpare l'iato, io non saprei invocare che *strúdere* (sic. *strúdiri*) struggere

(1) Ha accanto *césena* ottenuto colla metatesi reciproca di *s-c*.

(2) Forse influenza di qualche altra voce; nel qual caso si può anche pensare a SILIGINE.

(3) È notevole a questo proposito il verbo *panọñe*, ungere, che è di Canistro e si rivede ad Arpino (*panoñe*) e, coi due *n-n* dissimilati in *l-n*, nel subl. *palọñe*. Il punto di partenza è *panunto* lardo (a Canistro) che avrà detto in origine un cibo di 'pane e lardo', subl. *palọnta* pane imbevuto del grasso della salsiccia, ecc. (v. Lindsstrom, gloss. s. 'palọnta').

(4) Questo SUBUNGERE si deve sentire anche in un *savọ́uža* o *so-*, sugna, che ho udito in Vallẹ Mẹsolcina, e trova riscontrọ ṇel vic. *saonza* id.

* EXSTRUERE, del quale mal giudica Gust. Meyer, Alban. W. 301, ma per cui può sorgere il dubbio di qualche contaminazione analogica

83. a. abr. *sogiurno.*

Il De Barth. traduce per 'fasto'. Ma parmi che la voce non si stacchi dall'alto-it. *sozorn, sozerno* (v. Seifert, Gloss. zu Bonv. 69 Giorn. st. d. lett. it. VIII 416), e che abbia lo stesso significato di questi: 'divertimento, svago'.

84. a. chiet. *soppoczato* attuffato, immerso.

Il De Bartholomæis (Zst. f. rom. Phil. XXIII, 134) traduce 'messi in un pozzo', il che veramente il testo non dice. Mi prevalgo della voce perché, provata la presenza di 'soppozzare' nell'Italia meridionale, ne vien qualche conforto all'etimo che per il sic.-nap. *summuzzari* è proposto in Spsic. 113.

Colgo l'occasione per ricordare l'a. vell. *spuzà* (St. rom. V 85) HAURIRE, q. 'spozzare' (* *ex-puteare*); cfr. il franc. *puiser*, il can. *pussar*, Körting 7577, Nigra, Arch. glott. XV 120.

85. agn. *spierchie* soperchio.

Naturalmente corrisponde senz'altro alla voce italiana. Ma lo s'è voluto notare per il fenomeno fonetico, che ritorna in *scudagne* 'soccodagno' sottocoda.

86. tar. *stágghio* stabbio, sterco de' cavalli.

Cfr. cal *stabbiu* irp. *stábbejo* letame, sic. *stabbiari* dissodare il terreno. È dunque la forma tarantina un bell'esempio di *ĝj* = *lj* = *bj* da aggiungere a quelli accolti in Spsic. 18 (1).

(1) Circa a **figghia* fibbia, cfr. ancora molf. *sfegghiate* sfibbiato, sbottonato, sic. *sfigghiari* sfibbiare.

87. nap., sic. *succánnu* soggólo.

Se *soggólo* è **sub-gúla*, allora *succánnu* è **sub-canna* (*canna* = *gola*). E infatti, come il Voc. accoglie il fem. *soggóla* così c'è in Calabria il fem. *succanna*, che significa insieme 'collana (che portano le contadine)' (1).

La Sicilia ha *sannaccu* qual sinonimo di *succánnu*, e lo Schneegans (144; v. anche Behrens 34), interpreta il rapporto tra i due termini come dovuto alla metatesi mutua. Che questa v'entri può darsi; ma *sannaccu* (cfr. il cal. *sannacca* Spsic. 106 n che così si spiega nel miglior modo) sarà *succánnu* disposato a quel *scinnaca* (nap. *cannacca*) di cui in Spsic. 106.

88. tar. *sumuragghia* medaglia.

Comprenderemo meglio questa forma se vi ci rifaremo dal sic. *smiragghia*, cal. *smerajja* (2). Essa si ragguaglierà dunque a un **simirá-* o **semerá-*. Torna qui utile di insistere sulla tendenza di tutti i dialetti meridionali all'anaptissi (3), dove più dove meno applicata, dove ristretta a certi gruppi, dove a certi altri. E sarà il caso di tornarvi sopra. Per ora v. Spsic. 78 (4). Per

(1) Cfr. l'irp. *sottacánno* soggolo.

(2) In Calabria, anche *sbiraglia* e *speraglia* (Gentile). S'è qui immessa una qualche voce, alla qual forse dovremo appunto il *s-* tanto diffuso di 'smedaglia'.

(3) Arrivandosi in causa di essa persino a dei casi di quartultima tonica, come nel ter. *càlechene* ganghero, molf. *mèscechere* maschera. Certo gioverà tener conto della probabilità che la vocale anaptitica non sia piena, ma turbata e tale da scivolarle sopra facilmente.

(4) Cfr. ancora l'irp. *garamegna* gramigna, tar. *varanco* granchio, abr. *perate* prato (Finamore s. 'prate'), molf. *chelasse* classe, *Velase* Blasius, irp. *felanedda* flanella, tar. *virruculu* irp. *verr-* bruco (accanto a *vr-*).

rimanercene ai nessi che qui ci riguardano, cioè a quelli comincianti da sibilanti, sieno ricordati gli irp. *seddegno* sdegno, *segustà* 'sgustare' spiacere, *sequizzà* schizzare, *sulummà* slombare. E a Molfetta, è normale *šek* da *šk* (1): *scechetà* sputare (v. il num. 77), *scechendà* spaventare (nap. *scantare*), *scechemè* schiumare, *scechiave* schiavo, *frísceche* fresco, *mescecà* mischiare, *mèscechere* maschera, ecc. ecc. E il tar. *sumuragghia* sarà un superstite testimonio di tali accidenti.

89. regg., sic. *taḍḍaríta* ecc., pipistrello.

Una raccolta di forme meridionali corrispondenti a *taḍḍaríta* si legge nel lavoro che ai nomi italiani del 'pipistrello' (2) ha consacrato C. J. Forsyth Major (Zst. f. rom. Phil. XVII 148 sgg.; v. pp. 149-50). L'autore pone a base di esse il ngr. νυκτερίδα, e con lui s'accorda il Morosi (Arch. glott. XII 82) (3). Solo occorrerà, credo io, muovere direttamente da quelle forme neo-greche, tra cui le romaiche, che rappresentano un *λυκτ-, e son continuate, tra i dialetti romanzi del Mezzogiorno, dal cal. *littríja* (4). Prescindendo da questa forma, la storia delle altre parmi esser questa: il primo passo portava a **lat-*

---

(1) Cfr. agnon. *rascetielle* rastrello.

(2) V. ancora le aggiunte fatte in Krit. Jahresber. IV, p. 1ª, pp. 169-70. Nomi meridionali che non appajono, per quanto ne so vedere, nel lavoro del Forsyth Major, sono teram. *screppecchie* (v. p. 156), agnon. *scurpevince* (p. 160ᵇ), cal. *súrice pantuocchiu*, *aggiellu de notte* (p. 151), *roccaperna* (p. 158?); v. l'Accattatis s. 'núottola'.

(3) Non capisco perché, secondo il Forsyth, dalla desinenza *-íta* si dovrebbe arguire il carattere antico delle forme italiane. Il caso di *taḍḍaríta* si ripete in *ciaramíta* (all. a *-ída -íra*; regg. *ce-* e *ciaramída*) da κεραμίδα; v. Morosi, l. c., 92.

(4) *-íja* = *-ía* = *-íva*, con suffisso sostituito?

tar- (1), il secondo, mercé la metatesi mutua, a *tallar-* (cfr. il *tallarito* di Palmi, e l'a. sic. *talarita* Libro d. Vizi e d. Virtù 26) onde *taḍḍ-*, e prende abbaglio il Forsyth Major che considera come dentale il *dd* grafico, venendo allora a mancare ogni base alla sua dichiarazione. Le altre forme si spiegan facilmente. In *tagliarita*, il *gli* sarà certo l'equivalente di *ḍḍ*; *taraddino* ha sostituito la desinenza, fors'anche per una velleità di dissimilazione, come anche una sostituzione o una dissimilazione s'avrà nel mess. *taddarichi*. Il sic. *tardarita* io me lo spiegherei come *ciarmarita* (Spsic. 27): a un certo momento ci saranno stati insieme *taḍḍarita* e **taraḍḍita* (cfr. il cal. *taraddino*) e le due forme avran finito col fondersi in *tardarita* (2). Il pur siciliano *tartaddita* (3) ci rappresenterà un **tataraddíta*, ottenuto da **taraḍḍita* mediante una reduplicazione della sillaba iniziale.

90. cal., tar., sic. *tánta* ' tenta ', ecc.

Fu primo il Mussafia (Altmail. Mundart § 1) a stabilire che l'*á* nelle rizotoniche del riflesso di TENTARE (il Mussafia aveva sotto mano l'a. mil. *atánta*) dipendesse dalle forme rizatone. Lo seguirono in tale opinione l'Ascoli (Arch. glott. IV 126 n) a pro-

(1) Circa ai due *a* protonici, essi già compajono in forme neo-greche. Non sarebbe però difficile lo spiegarseli anche dal punto di vista meridionale.

(2) Cfr. pure nap. *marterdí* martedì (Puoti). Circa al valore del *d* di *tardarita* quanto si dice nella nota a p. 34.

(3) La Sicilia ha pure un verbo *tartiddiari* sinonimo di *taddaritiari* volare come la nottola, gironzare, bighellonare. Sarà ottenuto quello da questo attraverso più metatesi reciproche (**taratiddiari* con metatesi mutua prima di *t* e *ḍḍ*: **tatariddiari*; poi di *t* e *r*). Il verbo così ottenuto poteva poi in qualche modo influire sul sostantivo introducendovi il proprio *tart-*. E allora non avremmo bisogno della reduplicazione.

posito dei lecc. *tántu* 'io tento' *stantu* stento (cfr. mil. *el stánta* stenta, e l'imperat. *tanta* nel Tanzi, Poesie, p. CXXII) (1), il Meyer-Lübke, It. Gramm. § 412 (v. anche Rom. Gramm. I § 363), che primo considerava insieme forme settentrionali e meridionali, lo Schneegans 32, il Guarnerio Arch. glott. XIII 138 n (a proposito del cô. *stanti* 'stenti'; cfr. *stantu* guadagno, nel Filippi, o. c.), l'Ive, Istr. M. 7, 90 (a proposito degli istr. *intánta*, *stánta*, *tánta*); e altri. La dichiarazione non potrebbe più menarsi buona oggidì. Deve oggi parere strano che dappertutto, a nord (2) e a sud, sul continente e nelle isole, si ripeta in quella voce lo stesso fenomeno analògico; tanto più strano in quanto pur la dichiarazione dell'*a* nelle arizotoniche non possa reggere, solo la minor parte de' dialetti che adoperan '*tantare*' avendo in proprio il fenomeno di atono *en* + *cons.* in *an*. È dunque necessario di tentare altre vie.

Il significato primitivo del lat. TENTARE è quello di 'tastare', e un tal significato si continua oggidì in molti dialetti (tar. *attantare* ruspare, tastare, paspare, *all'attantuni* tentoni, sic. *tantiári* tastare, palpare, brancolare, *tantuni* tastoni, reat. *attentà* e *tantà* tastare, onde il sost. *attintu* tasto (Campanelli 216), vast. *attindá* toccare leggermente, tastare, *a l'attindiune* tentoni, tastoni; e cfr. ancora l'it. *andar tentoni* che è suppergiù sinonimo di *andar*

(1) Il vedere che dappertutto '*stantare*' s'accompagna a '*tantare*', ci dice che nella questione della etimologia di quello debba aver ragione il Caix contro il Diez (v. Körting 56).

(2) Per gli antichi dialetti dell'Alta Italia, v. Seifert, Glossar zu Bonvesin, s. 'atantaor'. Tra i moderni, è bell'esempio anche il deverbale venez. *tanta*, frugatojo, sp. di Tenta ...., con cui i pescatori frugano nell'acqua .... (Boerio). La qual voce mi fa chiedere se non vada cercato in *tantari*, l'etimo del sic. *stantalóra* asticciuola.

tastoni). Ora gli è dall'incontro di 'tentare' e di 'tastare' (1) ch'io spiegherei la forma *tantare* (2).

91. tar. *taranta* tarantola.

Rilevo solo il fatto curioso che nella città che appunto si ritiene aver dato il nome alla 'tarantola', questo ci appare nell'aspetto di un primitivo.

92. tar. *trimèntere* guardare.

Ben gli corrispondono l'irp. *taremènte* (allato a *tenem*-), il ter. *treméndę*. Della famiglia cui spettano ha discorso da par suo il Mussafia (Zur Kath. II gloss. s. 'mente'), dopo che il D'Ovidio (Arch. glott. IV 150 n) già ci aveva intrattenuto della forma campobassana (3). Il Mussafia non ci ha però spiegato il *r* nel tema, *r* che stà al posto del *n* etimologico. Ora, io credo che lo si debba a un procedimento dissimilativo, pongo cioè *taremènte* ecc. su d'una stessa linea col sic. *a marammanu* (daccanto a *ammanammanu*) subito, Pitrè IV 211,

(1) La diffusione di *TASTARE (Körting 9409) ci guarentisce che si tratti di voce già latina. Essa dev'esser sorta dall'incontro di 'tangere' (o 'taxare') con 'gustare'. In quasi tutta Italia (lomb. *tastá* assaggiare i cibi, ven. *tastar* id., piem. *tasté* assaggiare, gustare, sa. *attastari*·*tast*- assaggiare, *tastu* gusto, sapore, sic. *tastari* assaggiare spilluzzicare, ecc. ecc.) 'tastare' vale 'gustare' (assaggiare i cibi), e anche in Francia dicono *tâter d'un met*. Circa alla base *TAXITARE, già proposta per 'tastare', v. la inoppugnabile objezione del Dict. gén. s. 'tâter'.

(2) Dallo stesso incontro, spiegheremo anche il *n* dell'a. fr. *tanster* (Foerster, Zst. f. rom. Phil. II 84).

(3) Cfr. ancora il vast. *attimindë'* guardare fissamente, e l'alatr. *tammentę* guardo fisso. Nella Calabria, *teni-mente* 'ricordati, bada a questo' e la forma piena pur nel sost. irp. *tenutamente* occhiata. Ricordo infine il lomb. *teñamént* (cioè l'imperat. *teñ a ment* 'tieni a mente') rabbuffo, riprensione.

lomb. *meremáñ* (daccanto a *menemañ manamañ*) pressoché, quasi, ' man mano ' ' mano a mano ', tosc. *marimettere* manomettere, Miscell. nuz. Rossi-Teiss 414, mil. *merególd* (= *mene-*; Zaccaria, L'elem. germ. 328-9, Guarnerio, Rend. Ist. lomb. XLI 398) bietola.

Una curiosa forma è quella di Bari (Nitti 4 n), e cioè *acchjamende*, *chjamende*. Il Nitti pensa a OCŬLU (q. **oculamentare*) e, se si considera il magl. *'cchiare* ' rinvenire dopo aver cercato cogli occhi ' (Panareo § 98; v. però ciò che di *acchiare* si dice nel num. 1), se si pensa alla sinonimia di ' porre mente ' e ' tener d'occhio ', si dovrebbe dargli ragione senz'altro. Io penso tuttavia, che ad Agnone per ' tenere ' c'è una forma *téje* (= *té* + *je*), che pongo in relazione diretta colla forma abbreviata dell'imperativo (agn. *tié* tieni, a. abr. *sostei* ' sostieni ', indic. (1); Mussafia, o. c., 15). Orbene mi chieggo se un ' tié mente ' ecc., non poteva condurre a *kjem-* (cfr. *Chieti* = * *Tjate* Teate) *kjam-*, dove per l'*a* son da vedere le forme come il camp. *tamendẹ* ecc. (2).

93. magl. *uḍḍare* turare.

Il Panareo, § 92, pensa al lat. OLLA. Ma meglio ricorreremo a ' bollare ' ricordando i cal. *'mmullare 'mbuḍḍare* turare, ' imbollare ' *'mmullagliu 'mbuḍḍáju* turacciolo, la cui ragione è stata già riconosciuta dallo Scerbo. Il fognamento del *b-* avviene attraverso *v-* (v. Panareo § 168).

---

(1) Tali forme abbreviate dell'imperativo (2ª sing.) di ' tenere ' e ' venire ' son diffuse per tutta Italia. Dall'imperativo passaron poi alla 2ª dell'indicativo pres., e da questa alla 3ª.

(2) L'*a* potrebbe esser dovuto a ciò che accanto a ' te mente ' s'avesse un giorno ' te a mente ', onde **t'a m-*. Quindi *tamendẹ* risulterebbe da **tem-* e da **tamm-*.

94. nap. *vásolo* lastrone.

È pur voce siciliana e calabrese (*básula*), abruzzese (masc. *bàsule* lastra da pavimentare), irpina (*vásolo*) (1). Ne ragionavo io in Spsic. 65 n, e venivo alla conclusione che si trattasse di un *písula* incrociatosi con *balata*. Sennonché *balata* mi risulta una voce che non va oltre la Sicilia e la Calabria; e, a non ammettere che avesse un giorno una maggior diffusione (2), la dichiarazione mia non dovrebbe aver valore. Penso infatti che meglio converrebbe l'etimo BASE. Lastre di sasso sono, p. es., anche i gradini delle scale; e io penso che in Lombardia il gradino si chiama *bašél*.

95. arp. *vépa* vespa.

V. Parodi, Arch. glott. XIII 303. Illustra i rapporti che corrono in più luoghi tra 'ape' e 'vespa'. Si sa che qua e là occorre *véspe* per influenza di 'ápe', e potrebbe darsi che il diffuso *apa* (*lapa*, alto-it. *ava*) debba il suo *-a* a 'vespa'; ad Arpino vediamo l'unione delle due voci attuarsi in *vépa*.

96. bas. (Potenza) *verna av-*.

È stata per me certo una sorpresa di trovare questo celtismo (v. Holder s. '*vĕrnŏ-s') nei Nomi

(1) Tra gli Irpini c'è *biscone* masso, sasso (Spsic. l. c., e Arch. glott. XV 351; v. anche il Cremonese, s. 'pieske'). Il *b-* sarà dovuto a *vásolo* (*b-*). E, a proposito di *pesco*, sarebbe stato da richiamare anche D'Ovidio, Zst. f. rom. Phil. XXVIII 540 n.

(2) C'è, p. es., la voce sic. *scifu* e *schifu*, cal. *scifu*, truogolo, che Napoli, o almeno i suoi lessici ignorano. Ma la si ritrova (*scifa -o*) a Velletri e Subiaco (St. rom. V 83, 292) col significato di 'vasello di legno a più usi, vassojo lungo di legno, capisterio', e possiam ragionevolmente supporre che un dì non la ignorasse nemmeno Napoli.

volgari ecc., 9, quale denominazione volgare dell' 'Alnus cardifolia'. Già ci eravamo abbattuti in esso nelle vicinanze d'Ancona (v. Arch. glott. XV 454 n) (1), ma qui furono stazioni celtiche. Rimane che si ritenga la voce basilisca essere stata presa dalla Francia, ma il suo apparire solitario nel Mezzogiorno e la natura stessa della voce, ci fanno chiedere se il celt. *VĔRNŎ-, come altre voci celtiche, già non fosse penetrato nello stesso vocabolario latino (2).

97. agn. *v e r n e i s c i a* carboncello acceso e nascosto nella cenere.

Andrà con esso l'abr. *vernice* scintilla. E mi piace di rilevare questi rappresentanti meridionali di quella base onde l'alto-it. *ber- bornís* ecc. (Mussafia, Beitrag 37 n) e il lucch. *bruníce* (3), e di cui

(1) Mi corre l'obbligo di dire che *verna* non manca (v. ib. 455 n) alla Lombardia: il Monti (App.) lo ha trovato in qualche terra del Lario. E poiché siamo alla geografia di nomi celtici di alberi, devo pur notare, in ordine a quanto s'espone in Zst. f. rom. Phil. XXX 79-81, che *casna*, sp. di quercia, occorre in quel di Cuneo (Flechia, N. loc. der. d. piante 19). Spetterà forse ai 'provenzali' di quella provincia o proverrà da essi, e in ogni modo poco turba i nnll. lomb. come *Casnedo* ecc.

(2) Un altro nome che danno per celtico (v. Körting 1590, 10313, Thomas, Essais 103; v. anche Boll. st. d. Svizz. it. XIX 146-7) compar nella region meridionale: salern. *brugo*, cal. *brughera -vera -jera burv-* (ter. *provera*), erica, scopa. Mal si decide se si tratti originariamente di *BRUCU o di *BRUGU, e solo nella prima alternativa ci vedremmo costretti a ripeter dalla Francia le voci meridionali, che ho dai Nomi volgari ecc., 23, 55, 56.

(3) Quanto al cô. *brunaġa* (Guarnerio, Arch. glott. XIV 150) sarà forse la voce lucchese modificata, come propone giustamente il Guarnerio, sotto l'influsso di 'bragia'. E 'bragia' potrebbe vedersi in fondo pure nel *b* di *brunice* ecc.

si ragiona in Arch. glott. XVI 434 (1). La forma agnonese (cfr. agn. *cameiscia* camicia) (2) pone fuor di dubbio una base originaria in *-ĪSIA.

E poiché il destro me se n'offre, noto che anche il ven. *brónsa* (Körting 1598, Vidossich, Dial. di Trieste § 27) trova rispondenze nell'abr. *vronže* e nell'irp. *vronza* bragia.

98. tar. *virdicla* ortica.

Se con UIRIDICL- il Bartoli, Dalmat. II 432, intende dire *v-* (VIRIDE), può darsi ch'egli abbia ragione di vedere in *virdícla* appunto la intrusione di questa voce. Sta solo a vedere, se l'incontro, anzi che tra VIRDE e URTICA, non abbia avuto luogo tra VIRDE e **urdica* (di cui v. Note lomb.-sic. 187 n) (3). È notevole la forma sic. *furdícula*, che accenna a **v-*, e quindi forse a **vi-*, ma dove il *f-* (v. Spsic. 7 n) è per avventura dovuto a 'forte'

(1) Ne ha toccato recentissimamente Elisa Richter, Die Bedeutungsgeschichte der roman. Wortsippe BUR(D) (Vienna 1908), p. 75. Ma noto con rincrescimento ch'era impossibile, a farlo apposta, di accumulare in quelle poche righe un maggior numero d'inesattezze: Chi parla in Arch. glott. II 330 non è l'Ascoli ma il Flechia; — la forma modenese non suona *burnissa* ma *burnisa*; — in piemontese non s'ha *bernazz* ma solo *-as*, e questa parola, come anche il prov. *bernage*, non significa già 'cenere' ma 'paletta del fuoco'; — e viceversa il berg. *bernis* dice 'bragia' soltanto, non 'paletta'; — per *brume* l. *brina*.

(2) Non ci lasceremo imporre dal *lusceria* di cui s. 'jáscio'.

(3) La costanza, diffusione e antichità (cfr. *urdicaru* orticajo, nella Vita del B. Corrado, Avolio 366) del *d*, tolgono di pensare a *rd* da *rt*; per quanto la Sicilia abbia, oltre al molto diffuso *spirdu* spirito, anche *purdicchiu* (regg. *furd-*) = *virt-* (Spsic. l. c.), *virdisca* bertesca. Per altre forme meridionali della voce, cfr. abr. *ard-* e *reddiche*, *artiche* e *artrica*, bar. *ard-* e *radiggewe* (Nitti 16), lecc. *urdicula*, molf. *gardille*, che mi è oscuro.

(nel senso di 'acre' 'pungente'; cfr. *vin forte* vino inacidito, *acquaforte*, ecc.).

99. ter. *vótẹrẹ* imprecazioni.

Il Savini dice: 'per lo più il plurale'. E se *vótẹrẹ* è da interpretarsi, come pare, qual * *vótera*, non sarà appunto che un singolare tratto dal plur. * *vótẹrẹ*. E questo alla sua volta altro non può essere che il plur. di 'voto'. Si può far 'voti' perché uno abbia bene ma anche perché gli incolga male.

100. tar. *zirúlo* orciuolo.

Gli sta accanto *rizzúlo* (e *rizzola* brocca) (1), e il Subak (Zst. f. rom. Phil. XXII 552 n) ne giudica come di una metatesi reciproca. Lo credo pur io, ma la metatesi deve essere stata determinata da *ziro* boccale (sic. *'nziru*, ecc.).

A Cerignola (v. Arch. glott. XV 229) hanno *rasoulẹ* e *saróḷẹ* (fem.) (2), il cui *s* non mi posso spiegare, se non dalla immissione di qualche altra voce.

C. Salvioni.

---

(1) Circa a *rizzúlo* = URCEOLU, v. per ora Note lomb.-sic. 156. A Bari, *zule* orciuolo, *zzola* mezzina, brocca, con avulsione della sillaba iniziale.

(2) Lo Zingarelli cita un campob. *sẹdọrẹ*.

Estratto dagli *Studj romanzi*
pubblicati dalla Società Filologica Romana
a cura di E. Monaci, n.° 6.